



PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno Semes. Trim. TORINO, presso la Casa Editrice : . L. 30 00 16 00 9 00 PROVINCE DEL REGNO (per la posta) : . " 32 00 17 00 9 50 ROMA, NAPOLI, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali. Ogni numero separato centesimi 80.		Anno III - N° 22 - 1° Dicembre 1860 DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.	MODI DI ABBONAMENTO Le domande di abbonamento si dirigono all' Casa Editrice, in Torino, con lettera affrancata racchiudente Vaglia Postale , o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia. Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.
--	--	---	---

Le inserzioni e gli Avvisi che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



Rancio di prigionieri Borbonici nel convento di Sant'Anna a Isernia (Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli).

SOMMARIO

Teste: Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: da Venezia — Una giornata da ceccone: La sera — Poesia: Il Palmizio e la Palma — Un'avventura sulle terre Magellaniche — Giù pel Tuvigi — Lussin piccolo — Albano Tomasselli — Bibliografia — Commemorazione: Il Comte, Ferdinando Maestri — Corriere del mondo — Cronachetta della moda.

Incisioni: Rancio di prigionieri borbonici nel convento di S. Anna a Ischia — Il gran Canale o la Chiesa della Salute, veduta dal molo di Venezia — Il generale Fanti tra le fucilate nemiche sulla torre del Guéigiano — Entrata del Re a Pescara — Torre di Londra — Veduta di Lussin piccolo — Ritratto di Albano Tomasselli — Visione del profeta Daniele (quadro di Albano Tomasselli) — **Figurino della moda.**

CRONACA POLITICA

Torino, 29 novembre.

Le riforme introdotte in Francia col decreto imperiale del 24 novembre sono importanti per la loro essenza, e più ancora per gli svolgimenti ulteriori di cui sembrano capaci. La stampa francese le accolse con plauso e con fiducia, scorgendo in esse un gran passo verso la scuola della libertà. Il *Sidèle*, accettando lietamente i nuovi cambiamenti, fa voti per una più larga azione concessa alla stampa. La *Patrie* però, interpretando tali modificazioni in senso più ristretto, avverte « che non bisogna vedere in esse un ritorno al parlamentarismo, ma un più largo sviluppo dato al sistema rappresentativo; un perfezionamento al meccanismo delle vigenti istituzioni, non un cambiamento di sistema ». Noi scorgiamo in esse un principio che crediamo fecondo e vantaggioso anche alla nuova Italia.

Il dispaccio di lord John Russell al Gabinetto sardo non trovò favorevole accoglienza presso la stampa russa. Il *Journal de Saint-Petersbourg*, in particolare, lo giudica con severità, e domanda che avverrebbe, se le teorie di diritto pubblico espresse in quel documento fossero messe in pratica dagli abitanti dell'Irlanda e delle Isole Jonie.

Era poche settimane le assemblee di Bukarest e di Jassy saranno convocate e attenderanno alla ricostituzione de' due Stati in un solo. Il loro voto affermativo non può essere dubbio.

Michele Obrenovic II, principe della Servia, non ostante le osservazioni e le proteste de' ministri ottomani, ha con molta audacia trasformato il principato elettivo della Servia in principato ereditario.

L'agitazione in Ungheria va ogni giorno crescendo. Le relazioni che giungono dalle provincie s'accordano tutte in questo, che si voglia recare il popolo ad esprimere energicamente la sua volontà. La turbolenta ricostituzione del municipio di Erlau n'è un esempio. Le autorità imperiali che ancora stanno ai loro posti, sono colpite da paralisi, senza forza e senza dignità, mentre gli organi costituzionali non sono ancora stabiliti. L'eccitazione del popolo nella capitale è giunta a segno da non potersi descrivere. Il telegrafo ci ha portato ieri sera una notizia che non ci ha punto sorpreso: « In occasione della presenza del conte Karoly a Debreczin una comitiva di cittadini, percorrendo le vie con fiaccole, si abbandonò a deplorabili eccessi, che resero necessario l'intervento della forza armata ». Così un telegramma da Vienna.

La Confederazione Americana è minacciata da un moto separatista per la nomina del presidente Lincoln. Lo Stato che maggiormente incalza per la separazione è la Carolina meridionale, i cui interessi economici sono strettamente collegati col sistema della schiavitù.

A Gaeta, re Francesco, licenziato il corpo diplomatico, continua la resistenza. Credesi però che aspetti l'ultima parola dalle corti di Pietroburgo e di Parigi, che gli reca, mentre scriviam queste righe, il generale Cutrofiano, la cui missione è completamente fallita.

Fra i provvedimenti interni quello che merita di essere particolarmente segnalato nella nostra cronaca si è quello della sistemazione de' tre dipartimenti marittimi, con sede a Genova, Napoli e Ancona, all'oggetto di costituire la marina militare italiana nel rango che s'addice all'ampiezza del novello Stato, il cui litorale dall'estremo confine della ligure occidentale riviera corre in riva al Mediterraneo sino all'estrema parte d'Italia, e giugne fino alle foci del Po nel mare Adriatico. I dipartimenti si chiameranno per ciò meridionale, settentrionale e dell'Adriatico.

Notevole fu la deliberazione patriottica del municipio d'Ancona di promuovere, fra i municipi delle Marche, una sottoscrizione per la costruzione d'una nave da guerra, come monumento di riconoscenza

di quelle popolazioni, e come ricordo dell'eroica impresa dell'espugnazione d'Ancona.

La causa del Veneto continua ad essere perorata in faccia l'Europa da tutti i giornali liberali. È un bel documento l'indirizzo che la contessa Maria Montemerli di Pisa propone alle donne italiane da rivolgersi a S. M. Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria, per la liberazione della Venezia.

Con tutta la solennità dovuta al grande atto della presentazione de' voti di due nobilissime provincie d'Italia al Re eletto, furono ricevute da S. M., la mattina del 22 corrente, nella sala d'Ercole della reggia di Napoli, le Deputazioni delle Marche e dell'Umbria al cospetto dei grandi corpi dello Stato.

Il regio commissario delle Marche ha indirizzato al Re brevi parole, dicendo: « Sire! Alla vostra corona italiana si aggiunge ora una piccola ma preziosissima gemma. Le sei provincie delle Marche, col loro milione d'abitanti, offrono il sangue e gli averi a Voi, per la cui virtù si ricompone la grande famiglia italiana, della quale « vogliono far parte. O Sire! Voi nelle Marche « avrete operosi cittadini, soldati valorosi, Italiani « degni di Vittorio Emanuele ».

Anche il regio commissario dell'Umbria rivolgeva a S. M. a un dipresso queste parole: « Alla « Maestà Vostra presento il voto dei popoli dell' « Umbria. Essi vogliono appartenere alla gloriosa « vostra dinastia nella quale è già identificata l' « Italia. Voi troverete i popoli dell'Umbria devoti « sempre alla Maestà Vostra ed alla patria ».

S. M. il Re rispondeva, ringraziare le deputazioni delle Marche e dell'Umbria per i voti a lui recati e per i sensi espressigli. La sua vita intera essere consacrata all'Italia ed alla causa nazionale. Aver vivo desiderio di visitare i paesi ora novellamente congiunti allo Stato. I popoli delle Marche e dell'Umbria avere fatto anch'essi opera di senno e di virtù dichiarando di voler essere riuniti in un solo grande Stato, per formare la nazione italiana.

Il ministro di grazia e giustizia e guardasigilli ha letto il verbale della presentazione e dell'accettazione del voto di annessione, nel quale si dichiara che il Re è ben lieto d'accettare i popoli delle Marche e dell'Umbria in patto di libertà e di fede. Il verbale è stato sottoscritto dal Re, dai regii commissarii, dalle Deputazioni, dai ministri e dai presidenti dei grandi Corpi.

Dopo il ricevimento delle Deputazioni delle Marche, vi fu quello delle Deputazioni del Parlamento, al cui indirizzo, già noto, rispose S. M. di accogliere con piacere l'espressione dei sentimenti della Nazione: la diplomazia avere sinora guardato con diffidenza il movimento italiano: ora essersi persuasa che, mercè la costituzione di un forte Stato italiano, la tranquillità d'Europa sarà assicurata; sperare che l'opera dell'indipendenza e dell'unità italiana sarà presto compiuta.

Linguaggio nobile e franco, nuovo in bocca di principe, degno di Vittorio Emanuele, primo re degl'Italiani. G. STEFANI.

PS. Ci giunge in ritardo una particolareggiata descrizione dei festeggiamenti fatti in Napoli a S. M., specialmente diffusa nella parte artistica e decorativa. La daremo nel prossimo numero.

Corriere di Torino.

29 novembre 1860.

Lettrici e lettori:

Una giovine e illustre donzella, dopo un costante amore di più che due lustri, era testè giunta alla vigilia d'impalmarsi a colui ch'ella avea tanto sospirato; quando questi cade infermo.

I medici da principio, illusi sulla natura del male, lasciano sperare facile e pronta la guarigione. Ma i giorni passano, e il malato non può riaversi; declina, anzi, sensibilmente; finchè un tremendo sospetto sorge in cuore all'amorosa donna: il sospetto che il suo fidanzato sia affetto dal mal sottile — irreparabile.

La meschina vive da parecchi mesi in quest'ansia continua e crudele, che nessuno è in grado di dissipare, e veglia accanto al letto di lui col sorriso sulle labbra, ma coll'anima straziata dal dubbio, se in breve avrà a preparare la bianca veste di sposa, o la nera gramaglia della vedova.

Ma forte è rassegnata al suo destino, essa non manda pure un lamento.

Lettrici e lettori:

Questa nobile e tenera amante è la nostra Torino!....

I nuovi e grandiosi destini d'Italia minacciano inaspettatamente di toglierle dal capo quella nuziale corona che aveva testè cinta con confidenza, ma senza baldanza; ed essa ora si rassegna a vederla collocata sopra un altro capo più augusto e più antico, che la voce di venticinque milioni di Italiani addita.

Questa potente voce sarà dunque ascoltata ed esaudita?

O Torino resterà — almeno per lunghi anni ancora — la metropoli del regno d'Italia?

Nessuno il sa — o può dirlo.

Una voce autorevole è sorta bensì nel Parlamento a dare maggior peso al voto comune, ma le condizioni poste al compimento di esso sono tali che non lasciano modo a prevedere quando e come potranno verificarsi.

Un gentile poeta ha detto che

« Un'incertezza amara
È peggio del morir! »

E così è veramente anche nel caso nostro.

Questa incertezza venne testè trattoggata dal Sindaco in pieno Consiglio comunale con tanto prudente riserbo e con tanta squisita delicatezza da provare vieppiù — ove ne fosse il bisogno — come in lui la nobiltà dei sentimenti sia pari alla nobiltà del lignaggio.

Il signor conte Nomis di Cossilla doveva giustificare sé e la Giunta municipale per la sospesa esecuzione dei tanti progetti concepiti ed adottati nelle precedenti tornate sugli ingrandimenti e gli abbellimenti della città.

Egli, pertanto, trovò — ed ottenne — la piena giustificazione, esponendo lo stato anormale in cui si trova ora Torino.

Ma che dico io?... Egli non espose, non formulò nulla di preciso, di definito; ma stretto fra i doveri di cittadino italiano e quelli d'amministratore del Comune, seppe rispettare e venerare la volontà della nazione e lasciar indovinare — ad un tempo — tutta la realtà della situazione.

Il Sindaco, insomma, in quella relazione rappresentò degnamente i sensi della popolazione torinese, di quella popolazione che, scevra affatto d'egoismo, applaudiva dalle gallerie del palazzo Carignano il conte di Cavour allorchè profferiva la magica parola di Roma!

I confronti sono odiosi sempre — si dice. — Malgrado ciò io non so resistere alla tentazione di chiedere a me stesso, a voi, a tutti se v'abbia altra città la quale possa vantare d'essere più italiana di Torino — checchè ne si dica in contrario da taluni più ignari — o più sinemorati — che maligni.

Come cronista, io non dovevo tacervi questa nuova fase che attualmente subisce la nostra città. — Ed ho parlato.

Ora muto argomento.

È inutile che io vi dica come l'addio dato al battaglione della guardia nazionale toscana sia stato affettuoso: è pure inutile ch'io vi dica come fosse ricevuto il battaglione modenese giunto fra noi a sostituir quello.

Nulla vi dirò nemmeno dell'inaugurazione del corso di letteratura francese fatta nell'Università dal prof. Denis.

Nulla del corso libero d'anatomia umana intrapreso dal valente dottor Pacchiotti nella scuola liceale di San Francesco di Paola.

Nulla della cantata del maestro Luzzi che si esibirà domani, giovedì, al teatro Carignano, a festeggiare l'annessione delle Marche, dell'Umbria e delle Due Sicilie al Regno Italiano. (E qui troverete logico che ve ne dica nulla, non avendo io il dono di vedere nel futuro!)

Nulla degli altri spettacoli che in questi giorni attirano il pubblico ai teatri della Mecca, o lo fanno scappare lontano da essi.

Nulla dell'imbarazzo in cui si trovano gli albergatori per ospitare il numero sempre crescente di forestieri che arrivano fra noi.

Oh! di che vi parlerò dunque?

Di necrologia!... Di morto.

Le leggi della natura sono immutabili, inesorabili.

Chi nasce ha diritto di trovare un posto in questo mondo. — Se il posto non è già fatto, è necessità che altri glielo faccia a proprie spese, il più delle volte — se non sempre — secondo le regole d'anzianità.

Palermo, Milazzo, il Volturno, Castelfidardo, Ancona e Capua hanno data la vita a generali nuovi e giovani.

Per l'incluttabile necessità sopra accennata, generali vecchi hanno dovuto lasciar loro il posto.

Due ne abbiamo perduti in questa settimana: il marchese Paliacciù della Planargia, e il conte Saluzzo-Paesana.

Questi generale d'armata in ritiro.

Quegli generale d'armata in ritiro — anch'egli — ma oltracciò senatore del regno. Fu governatore d'Alessandria, e prima di questa carica, copri quella di comandante di piazza a Torino, in quei tempi in cui quest'ufficio equivaleva a quello di Basca — ad una, due o tre code, non importa! —

Il marchese della Planargia, senza essere un modello di tolleranza politica, non fu tuttavia neppure un Falaride nè un Tiberio.

Ma le istituzioni d'allora erano precise — pur troppo precise! E si rendeva reo del medesimo delitto tanto chi le violava come colui che le lasciava violare.

In quel tempo — vi parlo di trent'anni fa, o press'a poco — una brigata di *malintenzionati* aveva fatto proposito di sbandire il natio dialetto e di parlare la pura lingua italiana sempre, con chiunque, e in qualsiasi circostanza — senza eccezione di caso. —

Un tal proposito — allora — doveva considerarsi come una minaccia alla sicurezza del trono, dell'altare e della famiglia. — Nè più nè meno. — C'era di che guadagnarsi un alloggio *in bianco* a Fenestrelle, se non di peggio.

La cosa giunge ad un orecchio del comandante della Planargia. — In quel tempo i comandanti n'aveano, d'orecchi, un numero infinito! —

Un altro, forse più tenero di lui per le *patrie istituzioni*, avrebbe potuto perdere interamente quei faziosi ragazzacci; ma egli si stette pago di chiamare *ad audiendum verbum* i caporioni della nuova *Società segreta*, e di dir loro in buon piemontese — sebbene, essendo di Sardegna, il suo linguaggio natio fosse il sardo-corso:

— *Ch'a lasso un po' andé 'ste freidure, e ch'a parlo come ch'a parlo tute le persone com'a s' dev!*

E li accommiatò.

Che bei tempi erano quelli!

E quanto hanno ragione coloro che li rimpiangono!

Il Senato del Regno ha fatto in questi giorni un'altra perdita, e — sia detto senz'intenzione di far torto alla memoria del senatore generale della Planargia — una perdita assai più amara, quella cioè del commendatore Maestri, consigliere di Stato.

Tutti i giornali hanno parlato di lui; sì che a me non resta nulla da aggiungere.

Ma i lutti della mia cronaca non sono ancora terminati — o lettrici sensibili. —

Sallo il Cielo s'io vorrei vederla finita; o meglio ancora, s'io non l'avrei voluto neppure incominciare! Ma, pur troppo, mi resta ancora a farvi cenno d'una morte inumata quanto tragica e spaventosa, per la quale un'intera onorevole famiglia ora versa nel dolore e tutta la città è in compianto.

Parlo della signora Sofia Ricciolio, moglie al colonnello d'artiglieria, la quale morì arsa dalle fiamme che s'appresero alle vesti di lei nell'avvicinarsi al caminetto.

Ecco una nuova vittima del *crinolino*! Di questo futile ornamento, a sbandire il quale il gentil sesso non s'è ancora lasciato persuadere nè dalla sferza del ridicolo, nè dall'esperienza di tanti casi funesti.

Ma diamo tregua al parlar di morte, e rivolgiamo il pensiero a cose più liete.

Parliamo di matrimoni — per esempio — di questo eletto fra i sacramenti, che fa trabalar di gioia le fanciulle, e fa sospirare le pulzellone.

L'avvento e la quaresima sono veramente le epoche dell'anno in cui messere Imeneo è più sopraccarico di lavoro.

Io chiamerei queste le epoche d'incubazione, come chiamerei il carnevale e il tempo de' bagni e delle villeggiature epoche di fecondazione, e Pasqua o Natale epoche di schiudimento delle uova.

Guardate la stranezza mia! — Io penso che la Chiesa ha proibito appunto le nozze in avvento e in quaresima per lasciare il tempo di combinarle e di condurle a maturanza.

È un'opinione mia, tutta mia, sapete? E con ciò non pretendo nè di penetrare nelle arcaiche ragioni della liturgia, nè di mancare di rispetto a chi ne è arbitro e custode.

Parliamo dunque di matrimoni.

La lista di quelli che sono già combinati, nell'alta società, è lunga, troppo lunga perchè io possa sciorinarvela tutta.

Ma per non far torto a nessuno con omissioni, io intralascero dal citare i nomi dei novelli candidati allo stato coniugale.

Fra un mese i servi di Dio avranno un gran da fare a benedire, e i notai a regare.

Non prendiamo poi in considerazione i matrimoni della borghesia. *Infinidus est numerus!*... Ma per questo ceto prosaico il matrimonio non è che un mezzo di propagazione della specie...

Ai naturalisti l'occuparsene — non a noi!

Ben altra cosa è nella classe elevata. Quivi, quando non è un sacrificio generoso, od incompreso, è per lo meno una grand'epoca della vita. E ogni donna di sentimento deve avere anche le sue grandi epoche!

Il sentimento non impedisce però talvolta certi capricci che in donna volgare sarebbero triviali, e che nell'alta atmosfera riescono invece adorabili. — È la parola!

La bella marchesina di P^{***}, figlia d'uno dei nostri prodi ufficiali superiori, è fidanzata.

Non è l'intrigo, nè il bisogno di rifare sostanze perdute al *mahar* che hanno fatto ambire al tesoro della sua mano. È l'amore! Amor vero, puro, corrisposto!

Dopo ciò, voi crederete che la vezzosa marchesina non sospiri se non se il desiato istante di correre all'ara a pronunziare il dolce *si* per essere tutta di colui che essa adora, e dal quale è adorata...

Siete in errore!

Ella ha fissata l'epoca del matrimonio al martedì grasso — l'ultimo giorno possibile!

Ella teme che maritandosi ai 26 di dicembre le conseguenze del sacramento non le impediscano di prender parte alle feste del carnevale.

Una fanciulla plebea giungerebbe mai a concepire sì delicati timori?

Un altro capriccio.

Il signor R^{***}, ricco banchiere, e soprattutto giovine banchiere, condurrà all'altare verso la fine di dicembre la gentile... No! non posso concedervi neppure le iniziali, per discrezione.

Il contratto è già rogato innanzi al regio notaio.

Or bene, fra i patti voluti dalla sposa v'è pure che il marito dovrà recare in comunione pel valore di mille lire in libri a scelta di lei.

Io ignoro se la scelta siasi già fatta a quest'ora. Ma so che la fidanzata è nobile e sentimentale!

Più precisa spiegazione di questo capriccio *bibliografico* io non saprei darvela.

Mille lire in libri non sono poi una gran cosa, in vista della dote e della sostanza dei due futuri!... a meno che la somma non debba erogarsi all'acquisto del *Werther*, dell'*Abelardo ed Eloisa*, delle *Notti di Young* e del *Jacopo Ortis*, edizioni-principe con legature da *boudoir*.

Ma qui finisco, prima che lo spirito di discrezione non m'abbandoni.

Addio, lettrici cortesi.

G. A. CESANA.



Venezia, 25 novembre.

Oh, l'aspettazione, la fede a tempo indeterminato — il limbo! — Ecco il presente di due grandi patriarchesse — Roma e Venezia.

Gli è ancor molto se alle indiscrezioni indispensabili della *Gazzetta Ufficiale* dobbiamo qualche raggio di buon umore che ci dirada le nubi eterne della fronte. Le gesta di Lamoricière, questa *Secchiarapita* dell'*Africano*; Varsavia, il Solferino dello Sante Alleanze; furono soggetti alla celia circospetta dei caffè, alla satira furbesca dei *traghetti*. E quasi non bastasse, ebbero proprio di che ridere in casa. —

Serse non morì mai — Egli sorvisse alle Termopili, a Salamina, allo stesso ferro di Artabano, e col suo sogno d'onnipotenza, s'insediò sul trono dei Cesari, quindi su quello degli Asburgo. Non sono molti anni, il giovine imperatore imbarcavasi qui a Venezia con una burrasca d'inferno, malgrado le rimostanze dell'ufficialità di marina, a bordo della *Marianna*. — *Quid times? Caesarem velis.* Fu un'audacia che costò la vita a ben altri. E che fa una vita, più vite, sol che si appaghi un imperiale regio capriccio? Ora si trattava nè più nè meno, per motivi strategici, di gettare un ponte sopra dei burchi dai Giardini al Lido, traverso il canale dei *Marrani*. La terribilità storica del nome pareva incapare la tenacia, direi quasi il genio volitivo dell'Austria. Però il ponte non si fece, come quello del Tagliamento, che si è fatto creando i milioni, e spesso coarcendo la natura. L'ombre cruento degli *Uscocchi* attestarono quel canale troppo funesto agli stranieri? O la maestà di *Nettuno* si levò contro tanto attentato, come nella *Strafide* del Buratti contro la nave sconosciuta che portava a Venezia la malaria di un Greco barattiere?

Di guerra e di pace si parlò molto e alternativamente. Fu un punto che i nostri *campi*; queste scene permanenti di Goldoni, si trasmutarono in *campi marzii*, che i nostri palazzi; queste case di procuratori e di dogi, si trasmutarono in caserme e fortezze. Era a sproposito che si credeva l'Austria parata a lacerar colla spada la miraglia di carta innalzata a Villafranca? L'attitudine dell'estero non pareva consiglio a tal colpo, nè la *magna charta* lanciata al cerbero magiaro buona guarentigia all'interno. Pure, chi nol sa? Il Cesare austriaco decreta la guerra senza *consiglio rinforzato*, come il papa la *sine labe* senza consiglio ecumenico. *L'impero son io.* È una parola tradizionale che Carlo V ha pronunziata molto prima di Luigi XIV. Mentre vi scrivo, di aggressione non è per ora proposito, testimonio il preclama di Benedek.

Fu un altro punto che Vienna accennava di far partecipare anche questa peccatrice al banchetto costituzionale dell'impero. Parlavasi di autonomia, di rappresentanza al consiglio, di un vicere in Massimiliano. Venezia avrebbe riavuta la sua corte alla *rococò*, un altro Versailles in palazzo reale. Se non che pareva ben poco disposta a smettere il corruccio per vestirsi alla *Pompadour*, o a contentarsi di una commedia combinata d'aspirazioni alla Don Carlos e di risalimenti allo spozalizio del mare. Meglio ancora il suo duca d'Alba in Benedek, e il suo Quarnero prostituito ai commerci triestini e ai varamenti di Pola. Non ci facciamo illusioni — A questi candidi ritorni al passato, oggimai impossibili per le progressioni del tempo inesorabilmente aritmetiche, nessun uomo di buona fede e retto giudizio avrebbe potuto sottoscrivere, per quanto austriaco reale, puro

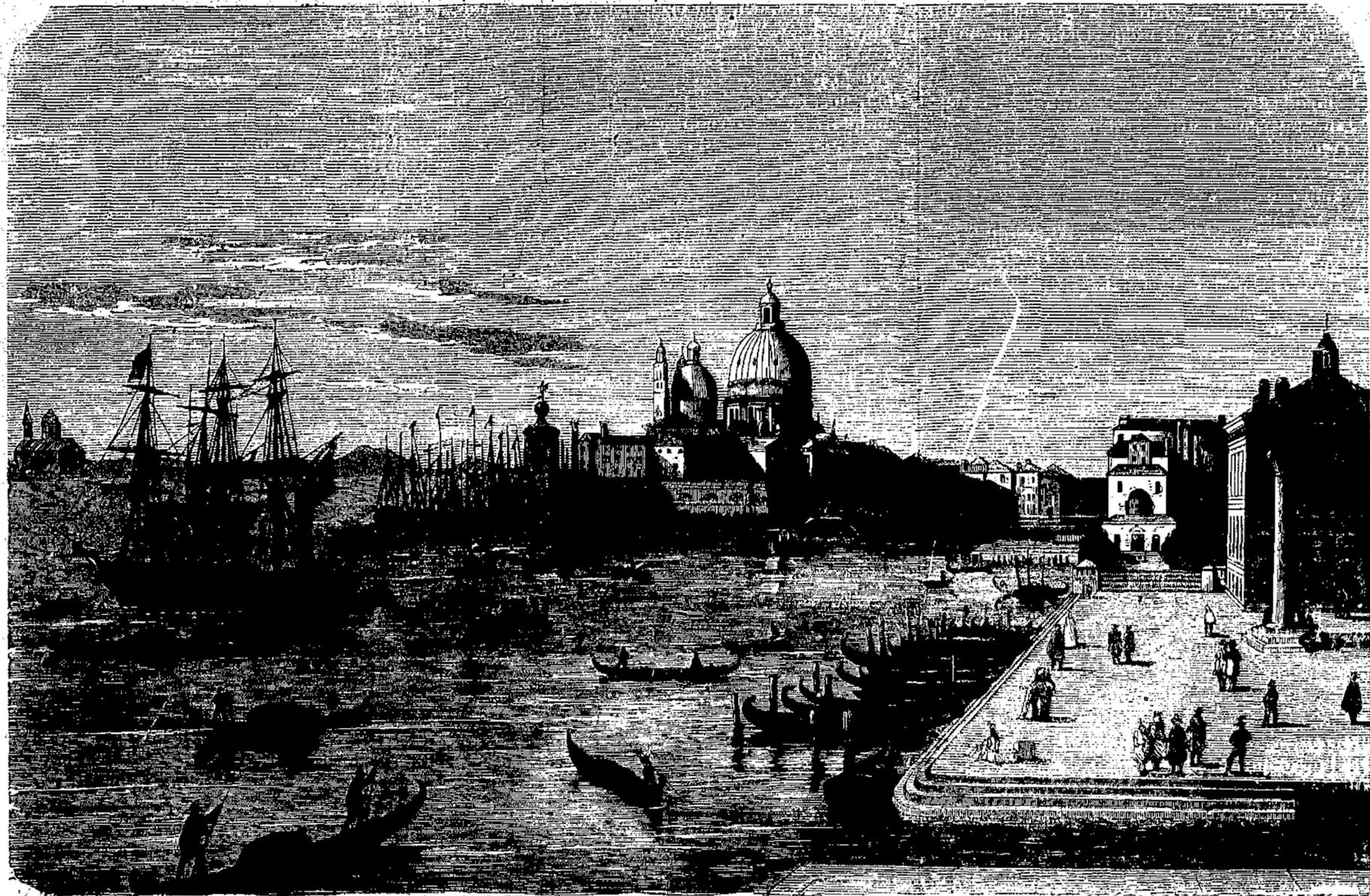
sangue, autentico. Che dire dei rivoluzionarii, la cui polizia misteriosa appende i suoi proclami vicino al Manifesto imperiale? La polizia legalmente costituita s'affanna a palpare nell'ombra, rinospettita dalla commedia di Castelvechio: *L'Emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca*. — Ingenuità primitiva! Si immiseriscono le questioni di principii alle proporzioni di questioni personali. — Si vuol miscredere ad una forza impalpabile, quasi astratta, ma onnipotente e reale, che si chiama opinione pubblica, o si crede di eliminarla con un arbitrio medioevale. Tanto varrebbe che il pregiudizio moribondo scomunicasse nuovamente la teoria del moto terrestre, o volesse infirmare coi misteri e cogli esorcismi le splendide vittorie delle scienze naturali.

Che se Venezia non ebbe plauso, nè ira, nè beffa per le franchigie promesse — se questa

Niobe stette fredda come i suoi marmi sotto la carezza del Giove che le uccise migliaia di figli — d'altra parte l'autorità non continuò, rinerudì nell'abituale sistema. Tutti sanno che il governo austriaco non è mai stato la repubblica di Platone. Pure, nell'atteggiarsi a liberale, parve vendicarsi della maschera forzatamente assunta. A quei giorni appunto la Nemisi castrense aggiungeva due vittime alle sue ecatombe, e faceva facoltà a certi atti perpetrati dai suoi gregarii, che io mi asterrò di qualificare, dacchè il codice penale li registra al titolo di grassazione.

A Venezia siamo all'epoca dei regressi. Vogliate acconciarvi alle necessità locali, e retrocediamo assieme al due novembre, commemorazione dei morti. — Venezia vi ringrazia a questo proposito della bella allegoria con che esprimeste i suoi dolori di quel giorno. — Seguitemi dunque sulle fon-

damenta nuove — È un triste luogo — Ivi si danno appuntamento l'amore infelice e il suicidio. Scendete a destra il ponte dell'Ospitale. La riva è costeggiata dal Manicomio, e di fronte al di là della laguna vi sorge innanzi il Cimitero. Così vi trovate tra la casa dei pazzi e la casa dei defunti, con in mezzo una specie d'Acheronte, per cui la pazzia fa spesso viaggio alla morte. È una Saffo proteiforme e sempre rediviva, spesso peccatrice e mendica, che tenta ad intervalli questo Leucade sfuggito alle tette fantasie della scuola romantica da Byron a Cooper — Ebbene — Quante signore vestite a bruno, quanti eleganti in abito nero non passeggiano questo *listone* della melanconia! E tutti guardano all'isola di San Cristoforo, da cui paiono levarsi tra la nebbia di un giorno piovigginoso le ombre dei giustiziati dall'Austria, e convergere là dal mare lontano una folla di fan-



Il gran Canale e la Chiesa della Salute, veduti dal molo di Venezia.

tasimi battaglieri, e un'altra folla dalla lontana terraferma di costa.

Lasciamo la lugubre scena, e trasvoliamo al 21 novembre. È un giorno santo per Venezia — è la festa della Madonna della Salute. Allorchè Dio, padrone del tempo, contendeva una vita cesarea alla vendetta di Libeny, la casa d'Asburgo levò un'imposta su tutto l'impero, mise a contribuzione il ministro e lo spazzino per un tempio votivo, che non fu mai edificato, nè lo sarà forse mai. Due secoli prima la Repubblica di Venezia, afflitta dalla peste, levava quel monte di marmo, che è la chiesa della Salute, e in cui la magnificenza quasi fantastica ottiene perdono al barocchismo della scuola. Passiamo assieme il ponte di legno, che la pietà testata dai padri gitta ogni anno traverso il Canal grande. Non è già un ponte come quello dai Giardini al Lido; rassicuratevi per le vostre gambe. — Ma se leggeste le *Feste Veneziane* di Giustina Renier Michel, fate di scordarvi la descrizione della presente solennità. Quella buona nonna, che rimbeccò Châteaubriand, e fu detta l'al-

lima veneziana da un suo illustre coetaneo, amava di vivere coi suoi parrucconi. Noi non vedremo nè il doge col suo manto d'oro e d'ermellino e col suo berretto gemmato, nè la Signoria colle sue toghe di damasco e le sue auree stòle — vedremo appena la stenta e gretta burocrazia austriaca, che assiste a una festa non sua. Ben vedremo il popolo tradizionalmente devoto, che corre ad abbracciare gli altari della sua Pallade, perchè lo salvi da una peste troppo lungamente patita — la dominazione straniera — E ieri ancora ribatteva coll'epigramma le maledizioni di Roma. — È sempre Venezia che decretava un tempio alla Madonna, intanto che bandiva i Gesuiti dalle sue terre, e guerreggiava il Papa colla penna del tremendo frà Paolo.

Sopra l'altare della Vergine pendono due bandiere caudate tolte un dì all'Ottomano. Gli è qui, pensateci bene, che l'Italia deve appendere altre bandiere non meno barbare, e sull'altare della Salute scolpire in caratteri d'oro: *Adversus hostes aeterna auctoritas esto.* MARCO.

UNA GIORNATA DA CICERONE

(Continuazione e Rec. V. I. N° 15 e 17).

La sera.

Lettori, amate voi le *cittadine*? — Io le adoro! — Modesto ed ingenuo prodotto di un secolo eminentemente democratico e livellatore. — La *cittadina*, che vi conduce ai passeggi presso la vettura blasonata, altiera della propria indipendenza e della propria livrea, che non è la livrea di nessuno dal momento che è la livrea di tutti. — E anch'essa, la *cittadina*, ha il suo blasone — il numero — quasi a significare la propria origine e il proprio carattere di uguaglianza. — La *cittadina*! il mezzo di aver carrozza per un'ora o due, allo stesso modo che i felici della terra l'hanno per tutta la vita; colla differenza però che a noi non resta, come ai felici suddetti, attaccata alle spalle per tutta la vita. — Finita la corsa: Quanto? — Tanto! — Quattro e quattro otto. Pagato il conduttore, riacquistata per entrambi la indipendenza e la reciproca li-

bertà, dopo cinque minuti l'uno non riconosce più l'altro; salvo a tornare dopo altri cinque minuti nella condizione rispettiva di servo e padrone, ma senza legame di riconoscenza, senza obbligo di giubilazione. Insomma, il comodo, l'agiatazza, la felicità; un tanto alla corsa o un tanto all'ora, e poi tutto è finito. — E già questa tendenza del secolo di ridurre in ispiccioli quanto fu considerato finora

complesso ed indivisibile, come gli affetti, la gloria, i doveri, l'ingegno — ultima felicissima applicazione della divisibilità del lavoro — si estende a più vaste proporzioni; e presto vedremo stabiliti pel pubblico bene le arti-cittadine, i genii-cittadine, le scienze e le industrie-cittadine, gli amori-cittadine; e, chi sa, forse anche i matrimoni-cittadine, i gradi, gli onori-cittadine, e persino l'immortalità-cittadina. — Oh, *vetura cittadina!* quando tutti coloro che furono utili, e coloro che non lo furono, e coloro che furono disutili, saranno tutti provveduti del rispettivo monumento, io proporrò un monumento in tuo onore. — Tutti coloro che, come me, seppero apprezzare la tua missione filantropica e sociale, faranno una corsa a piedi per risparmiare 80 centesimi da versare in tuo onore nella *Cassa centrale del monumento cittadino*.

Da quel giorno io non avrò più bisogno di te.... andrò in carozza nel monumento.

Eppure in quel giorno fatale, in cui mi trovavo condannato a far veder Genova, la Genova moderna, a quella mormia memore della Genova antica, ebbi il coraggio civile di rinunciare al mio sfrenato amore per le *cittadine*, e di far prova dei miei eccellenti garretti genovesi per istancare il mio uomo; e si bene mi adoperai, che il condussi, ansante, sudante, trafelato, cadente, sulla sommità della *Lanterna*.

— Non correte a quel modo... Qui sorgeva un tempo... aspettatevi... la fortezza della Briglia... difesa a un tempo e minaccia per la città... Un momento... perchè voi altri Genovesi aveste sempre bisogno di essere tenuti in... Vengo, vengo... Ottaviano Fregoso la tenne a lungo contro i... Andate un po' più adagio... Poi venne atterrata per ordine del... Per carità, non ne posso più!... Un

l'antiquario, appunto come da quell'altura si vedevano spuntare qua e là le traccie del passato: passato glorioso, che oppone le sue ultime memorie all'onda crescente del tempo e degli eventi che rinnovano la faccia della terra.

Come si fu riposato alquanto, si accostò al parapetto: Oh, bello!... superbo!... incantevole!... esclamò. — Quanti lo avranno esclamato prima di lui, e lo esclamano ancora!...

— Vedete là il campanile della cattedrale, la torre degli Embriaci...

— Quella famosa torre, replicò il mio erudito, che Guglielmo Embriaco, reduce dalle crociate, fece edificare in memoria e ad immagine di quella che egli stesso aveva fatta costruire davanti alle mura di Gerusalemme; come dice il Tasso... Ve ne ricordate?

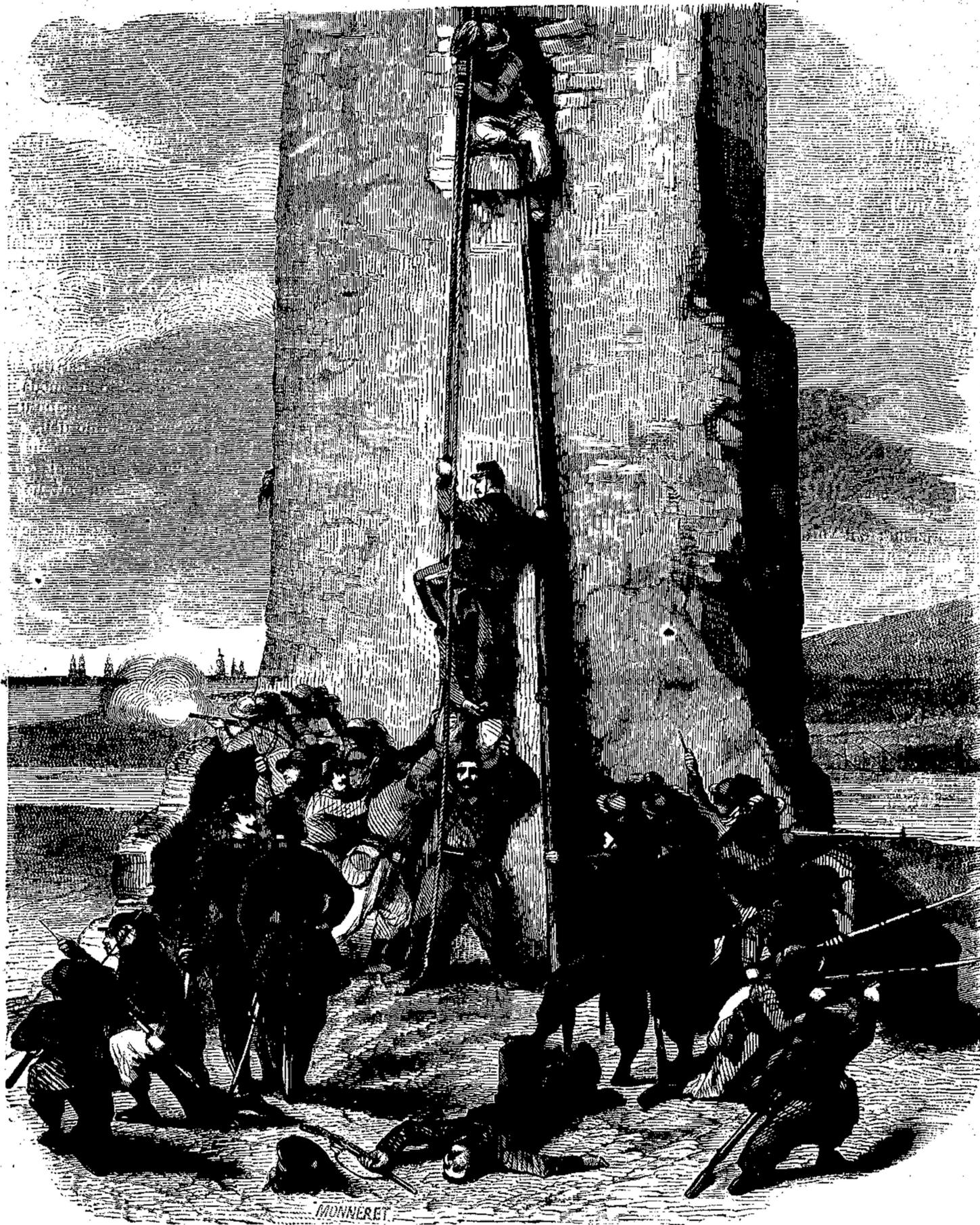
Allibii vedendomi minacciata una citazione, e lo interruppi seguendo le mie indicazioni. — E quello è Carignano.

— Carignano, basilica collegiata di Santa Maria di Carignano, patronato della nobile famiglia dei Sauli? Senza dubbio, conoscete l'origine di quella fabbrica?

— Ssssss!... risposi indefinitamente.

— Credete ancora voi che i Fieschi facesero con ciò un gran danno alla città?

— Come c'entrano i Fieschi? scappai fuori a



Il generale Fanti tra le fucilate nemiche sale la torre del Garigliano (Da uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli, fatto contemporaneamente sul luogo).

tempo vi sventolarono sopra i gigli di Francia... poi il popolo... anzi il Senato... perchè, vedete, anche il Doge... in quelle fierissime lotte... e in quelle grandi battaglie, perchè i Genovesi... Son morto!...

E caddo, più che seduto, su d'uno dei banchini di pietra posti sul terrazzo superiore.

— Ecco Genova, dissi io, Genova l'antica vestita da Genova moderna; la vedete voi?... — e me la rideva sotto i baffi della vena di erudizione che sgorgava a getti irregolari dalla bocca di quel-

domandare sopra pensiero.

— Come c'entrano i Fieschi? E pretendete di sapere la storia del vostro paese?... Ascoltatevi. Abitavano i Fieschi nella prossima collina di Vialata....

Vergognoso allora di parere ignorante della storia in faccia a colui così dotto di tradizioni: — Vedo, vedo, interruppi, eccola là Vialata; quella chiesa listata di marmo nero, che il tempo ha reso giallo; non più chiesa adesso, chè i fornitori dei reggimenti aquartierati nelle vicinanze, vi tengono

i loro magazzini di mobilie, abiti e vettovaglie. Vedete innanzi la piazza, e una villa vicina che scende a confine col celebre e popoloso borgo dei *Lanieri*, là dove alcuni eruditi posero il nido di quel Colombo che spiegò così ardito volo al di là dell'Atlantico. — Ivi, lo dice la storia e lo conferma una lapide infamante ancora affissa al muro dell'orto, sorgeva il palazzo Fieschi, demolito poscia per decreto del Senato, a castigo di quel Gian Luigi che ordì la famosa congiura alla Catilina, e che trovò pena e sepoltura nelle acque della Darsena. Quella congiura, sapete, di cui tanti han trattato in prosa e verso, in drammi e tragedie, in quadri e statue, e della quale i rispettivi e rispettabili autori sanno quanto io e voi. — È sempre la storia del cannocchiale. Guardate dalla lente Doria, il Fieschi era un ribaldo, un utopista, un *mazziniano*; guardate dalla lente Fieschi, e Doria e i suoi vi appaiono puntelli dell'ordine, uomini della legalità, *cavouriani*. — Però quella certa lega col *Farnese* mi guasta alquanto quel carattere di liberale che si dà al Fiesco.... Del resto consultate le tragedie in questione, e Dio vi campi da liberali di tal natura.

— In questo non entro io uomo di pace.... Ma il più importante voi nol sapete? Uditemi. — Suonava a messa, in un giorno di domenica, la chiesa di S. Maria di Vialata, e una donna de' Sauli, dalla attigua collina di Carignano, mandava pregando si indugiassero di qualche minuto la celebrazione; non essere ella in ordine di presentarsi; ricambiarebbero, data l'occasione, i Sauli con pari cortesia. — Rispondevano sdegnosamente i Fieschi: se non abbisognare dell'altrui cortesia; dovere madonna Sauli, se messa voleva ascoltare, tenersi in ordine alle altrui disposizioni; chi volesse comodi, se ne facesse. Tornò amara ai Sauli la superba ripulsa e la non santificata domenica della matrona; e a trarne luminosa vendetta codesto tempio edificarono, e di tante prebende dotato lo trasmisero retaggio di vendetta e di munificenza; onde più tardi si pensò uno dei loro di aprirvi davanti quel magnifico ponte che, la collina di Carignano a quella di Sarzano congiungendo, dava un tempo accesso alle vetture, e sovrasta di molto alle case di sette piani, erette nel sottoposto borgo della marina....

— E da quel ponte medesimo, ora chiuso per prudenza alla circolazione delle vetture, a quando a quando qualche sciagurato, cui le sventure, o il bisogno, o qualche travolta passione resero incresciosa la vita, si precipita da quell'altezza alla barba dei Fieschi e de' Sauli; e so ancora che nessuno pensa a rimediare a quel pericolo — mentre una ringhiera lo taglierebbe senz'altro — col pretesto che coloro i quali vogliono finirlo coll'esistenza, trovano sempre dei mezzi. Ma del rendere più difficili i mezzi, del garantire dal pericolo i passeggeri della sottoposta strada, dell'allontanare almeno un'occasione prossima al pazzo o al disperato, nessuno è che pensi; e questa discussione, pari a quella del monumento a Colombo, sento discutere da che ho l'uso della ragione. Che ne dite, eh? voi con tutta la vostra erudizione ed il vostro purismo?...

Quegli non mi rispondeva, guardava da un'altra parte, e dimenava il capo. — Lo diceva io: Forte della Briglia. I Genovesi hanno sempre bisogno di...

— Che cosa?
— Guardate lì, non vedete?
— La caserma di S. Benigno.
— Caserma!... E la chiamate caserma voi?
— E so ancora come e quanto bella, capace, ariosa, salubre...
— E ben munita!
— Ed io, bestia, stava per dire *santificata*. Certamente un luogo dove si tengono in copia armi ed armati, deve essere necessariamente *forte*... voleva dire *munito*.

— Sì, ma provatevi ora, signorini, a fare il bello umore; la Briglia è là ancora.

— Per che fare? Siamo forse ancora a' tempi in cui popolo e governo formavano due potenze sempre in opposizione, sempre guardantisi con occhio

biceo? Caro signore, a questo dualismo fatale, senno di principi e di governati hanno sostituito una parola sola, una ed indivisibile: la parola NAZIONE. Ora il popolo, co' suoi rappresentanti presso il governo, co' suoi figli che costituiscono l'esercito, colla voce della pubblica opinione che tuona dalla tribuna, che echeggia nella stampa, fa meglio valere i suoi diritti di equità e di giustizia, che non colla voce tumultuante della sommossa, la quale, quando non si eleva contro a straniero dominatore, è sempre inumore e fraticida. — Mi avete capito?

E scesi in fretta le scale, senza dargli tempo di rispondere; che siffatta genia non è convinta mai.

Basti questo saggio delle nostre discussioni storico-politiche, le quali durarono tutta quanta la giornata; io ne farò grazia alla noia del lettore — grazia che quel manigoldo non fece a me per cinque ore di passeggiata a passo accelerato. A *Pré* mi volle dimostrato come quello era il luogo dove gli antichi pirati venivano a dividersi le predate dovizie, onde il *bugo preda*; all'Aquasola mi voleva tracciare il piano dell'antico giuoco del pallone. Egli non perdonava all'apertura della via *Assarotti*, né a quella della via *Caffaro*, perchè erano state demolite le porte, poco monumentali, dell'antica cerchia delle mura; e così via via, condannando sempre acerbamente il presente, e portando alle stelle il passato: un passato fortunatamente impossibile!

Quando lo ebbi ben fatto passeggiare, e che mi fui accorto, per certi segni, che la voce dello stomaco urlava nelle sue viscere, ed ei mal dissimulava il prepotente sbadiglio, gli feci imboccare la scala del caffè della Concordia. — Il Traxino, che è quel grande architetto di fiori che tutti conoscono, e che tiene nella porta di quel caffè un perenne assortimento di mazze e di mazzolini, uso com'è a vederli qualche volta passare a braccio di graziose signorine, alle quali egli offre sempre qualche bel mazzetto — che io poi gli pago in tanti articoli — se la rise sotto i baffi al vedermi passare con quel coso nero; e se la risero i camerieri quando, domandatomi come volessi pranzare, risposi loro: due pranzi al solito.

Colui non sapeva che significasse il mio dire, e guardava attorno all'eleganza dei mobili, alla pulitezza del servizio, al profumo di buon gusto e di grandezza che regna in quella sala, e non poté a meno di farmi notare: — a Genova si mangia molto bene; mi ricordo di aver pranzato egregiamente con trenta soldi; ma qui, soggiunse abbassando la voce, ci vorranno per lo meno due lire. — Questo disgraziato parlava di lire e di soldi genovesi; e non sapeva l'infame che si mangiava in quel giorno più di una colonna del *Mondo illustrato*!

Venuti i cibi, ei vi mise dentro il muso con quella voracità che aveva in lui osservato fin dalla mattina. Io andava, per le mie ragioni, rinnovando il contenuto del suo bicchiere, indi feci segno che mi portassero una bottiglia di *Bordeaux*, che per ripetute esperienze conosceva proprio a svincolare la lingua; ma l'amico resisteva. Raddoppiai la dose, mi misi in vena anch'io, ed intavolai un dialogo socratico, coll'aiuto del quale lo condussi a confessarmi essere egli venuto a Genova all'oggetto di conquistare una cattedra di eloquenza latina nella nuova organizzazione de' licei e ginnasii; contare molto sulle protezioni di amici potenti e misteriosi; desiderare che io lo aiutassi di opera e di consigli, pronto a qualunque sacrificio, pur di riuscire!... e finì col chinare il capo sotto al peso delle sue confidenze e... si addormentò.

Colsi quel momento per dare, non osservato, un'occhiatina alle mie lettere. Una era infatti dell'amico raccomandatorio, e diceva così: « Carissimo! Per vivere in pace colle autorità di questo benedetto paese — lungo la riviera ligure — ho dovuto raccomandarti il più grande purista, classicista, latinista, ellenista che sia al mondo; un seccatore, un imbrogliatore, in una parola, un... — e trinciava la parola. — Guardati da lui come dalla peste. Tuo per la vita ecc. »

Altra lettera: « Milano, ecc. Amico! Dopo domani le corse de' cavalli a Senago; ricordatevi la

vostra promessa dello scorso carnevale. Vi attendiamo infallibilmente. Addio ».

Le trombe di una fanfara napoletana, di servizio sur uno dei legni da guerra della marina in oggi italiana, intonarono la marcia reale nel giardino della Concordia in mezzo ad un vivissimo clamore di applausi e viva fraterni. A quel suono il mio uomo si risvegliò, e si lasciò trascinare barcollando all'albergo del *Gran Colombo*, dove lo rimisi nelle mani di quell'intelligente cameriere che mi avea sì ben compreso la mattina, e glielo raccomandai perchè lo mettesse a letto, dandogli le debite istruzioni. E all'indomani, colla prima corsa, a Milano!

Al mio ritorno, mi fu consegnata una lettera di lui, nella quale si lamentava della patita ingiustizia. Del Municipio diceva ira di Dio, e che avea voluto fare i taglierini in casa; del ministro peggio, e che si era tenuto conto dei servigi resi in questi dodici anni da persone omai inferiori all'altezza dei tempi; richiedere i nuovi ordini uomini nuovi; si lagnava soprattutto dell'impotenza delle raccomandazioni!

L'altro giorno vedo a passare un forestiero in abito quasi elegante, con berretto all'inglese, occhiali alla francese, detti *pinco-nez*, guanti gialli, stivali lucidi, abito di moda, baffi crescenti. — Era lui! — Avea per mano un sacco da viaggio; lo seguiva un facchino della strada ferrata carico di un grosso baule e di un altro gran sacco. — Finse di non riconoscermi; ma io lo seguitai, e lo vidi imbarcarsi in un battello per recarsi al vapore postale il *Vaticano*.

Dio eterno! — che andasse a Napoli?...

D. F. BORRO.

Il Palmizio e la Palma.

Gli scrittori di botanica hanno registrato nei loro annali lo strano fenomeno d'una palma, sorta da lunghi anni sull'estrema spiaggia della Sicilia, i cui frutti divennero tutt'ad un tratto fecondi.

Si fecero non so quante supposizioni sulla causa di questa improvvisa fecondazione, finchè fu avvertito un palmizio cresciuto da poco sulla riva opposta dello stretto, e pervenuto all'età della fioritura.

Il vento della primavera avea senza dubbio portato il polline sui fiori, sterili fino allora, della palma siciliana. Il connubio misterioso ebbe luogo malgrado il mare frapposto. — Possa a quel modo un soffio d'amor fraterno riunir l'isola al continente italiano, e fecondare quel germè d'unità nazionale, ch'è il sospiro di tutti.

L'idillio che segue fu scritto fino dal 1845, e pubblicato in occasione di nozze. Era allora una speranza, un presagio. Oggi è coronato dal fatto, e l'Autore riproduce i suoi versi nel perdonabile orgoglio d'aver prevenuto col desiderio il felice avvenimento che sta compendosi.

Firenze, 15 novembre 1860.

Idillio.

Poi che il furor dell'onde e un fato areano
Dall'italo divulse il suol sicano,
Esuli sulla spiaggia erma e romita,
Dove le vorticose acque passar,
Una palma e un palmizio ebbero vita,
Dal frapposto divisi invido mar.

Ma sia che amore, quando vuol natura,
Vinca il tempo, lo spazio e la sventura,
Sia che un genio fraterno agiti l'ale
Sulle due prode che divulse andar,
Come l'Etna al Vesevo un foco uguale
Congiugne sotto all'interposto mar;

D'un gaudio arcano, d'un ignoto amore
Ebbero le due piante alcun sentore;
Onde blandite da novella speme
Si videro la cima ambe piegar,
Viver chiedendo, oppur morire insieme,
Vinta la furia del frapposto mar.

Un gemito partì dalle due sponde,
Cui frenar non poté lo spazio e l'onde.
E due sospir, che un egual foco desta,
Mossero ad una meta, e s'incontrar
Fra i latrati di Scilla e la tempesta
Che dai profondi abissi agita il mar.

— Deh! la mia palma chi m'accosta un'ora
Allor che il sole la mia chionia infiora!
Chè non m'è dato la feconda polve
Sull'avide corolle a lei versar?
L'aura me la rapisce, e la dissolve
Preda del vento e dell'inconscio mar! —

— Orfana io gemo, e alla marina brezza
Spiego invano il tesoro di mia bellezza:
Congiunta a lui benedirci la vita,
Delle fibre commosse all'esaltar,....
Ma alla fervida prece inesaudita
Irride la frapposta onda del mar! —

— A che d'intorno a me pe' verdi clivi
Mille sorger vegg'io cedri ed ulivi?
Perchè gl'ignoti effluvi il vento piove
Intorno a me, com'io potessi amar?
Un altro amore, un altro amor mi move,
Ma s'oppono a' miei voti il sordo mar! —

— L'alba che sorge e la purpurea sera
Mi saluta passando, e dice: spera.
Ma chiusa ad ogni influsso, ad ogni odore,
Che l'aura sul mio erin gode agitar,
Langue il calice mio, cade il mio fiore
In mezzo ai flutti del fuggente mar. —

Ma un fausto Iddio, dopo non conta etate,
Esaudi le due piante innamorate.
Scosse l'aura il Palmizio, e la feconda
Polve portò sul virginale altar,
Oltre volando sull'indomit'onda,
Che fra Scilla e Cariddi infrena il mar.

Senti la Palma nelle più segrete
Fibre il fremito sacro; una quiete
D'ogni desio, una letizia arcana
Consolò di lunghi anni il sospirar,
E l'ospite poté spiaggia sicana
Di fruttifera prole incoronar.

DALL'ONGARO.

VIAGGI

UN'AVVENTURA SULLE TERRE MAGELLANICHE

Diamo ai nostri lettori il seguente racconto, come saggio di un recente libro di viaggi pubblicato in Francia, che ci par degno d'esser letto. Il libro è il seguente: *Les gens de mer*, par Léopold Palla (Léopold Constantin). — Paris, Librairie Hachette, 1860.

Il giorno che precedette la nostra partenza ci prese vaghezza, a me ed al secondo, di fare una gita all'isola di Wellington, appena discosta tre miglia da noi. Partimmo all'alba col marinaio Pietro, nella miglior nostra barca, mentre la brezza era acuta, e l'acqua quasi di color nerastro. Di tratto in tratto ci colpiva l'orecchio un rumor sordo, ed era il respirare d'una balena che, avventuratasi in quello stretto, veniva ad intervalli uguali alla superficie: davanti a noi guizzavano stuoli immensi di scombri, che facevano splendere dei vaghi loro colori la superficie marina, mentre una moltitudine di uccelli marini ci svolazzavano d'intorno, o

si tuffavano nell'acqua presso la nostra barchetta; i più erano grandi procellarie, e diomedee caudice come i cigni.

Appena sbarcati nell'isola, e tirata la barca sulla spiaggia, ci avviammo verso una montagna coperta di foreste su per li fianchi, e biancheggiante in cima di nevi. In poche ore fummo presso i primi ghiacciai, ove la neve antichissima ci pareva quasi azzurra, e in sul meriggio ci venne veduto quell'oceano tanto sospirato da quei primi che l'hanno veduto; certo non era nè più bello, nè più calmo quel giorno in cui, or sono tre secoli, gli fu dato il nome di mar Pacifico. Appena una brezza, di cui noi non ci accorgevamo, ne increspava di tratto in tratto la superficie, per cui parevaci come una immensa pianura macchiata d'azzurro e di bianco. Sotto a noi la spiaggia si mostrava irregolarmente frastagliata, ed in un seno profondo due scheletri di balene si facevano bianchi al sole, alla pioggia ed alle tempeste.

La sera, quando già stavamo per lasciare la spiaggia e ritornarcene, il mio compagno, stringendomi il braccio, mutolo e attonito, mi mostrò uno spettacolo degno di compassione.

Stava davanti a noi un uomo, se pure si può dar questo nome a quella sembianza umana che avevamo davanti agli occhi; era piuttosto uno spettro con vestimenta logore di tela incerata, tutte in pezzi: i gomiti e i ginocchi sortivano fuori da quei cenci, e pareva sì magro che faceva pensare a quei corpi senza sepoltura, che si dissecano nelle loro vestimenta: non si vedevan del suo viso che gli occhi spenti e i zigomi; coprivano il resto i capelli e la ispida barba. Egli era inginocchiato, e si sforzava di strappare dalla terra una radice dolcigna abbondante in quei paesi; ma gli mancavano ad ogni istante le forze, e si mostrava del tutto sfinito: man mano che un po' di radice veniva fuori, egli ci metteva intorno i denti con un moto fannullo, che faceva venire le lagrime agli occhi.

Alla nostra maraviglia tenne dietro subito la compassione; uscimmo dal margine della foresta, e il rumore dei nostri passi fece volgere a quel poveretto la testa: le radici sfuggirongli di mano, gli caddero le braccia penzoloni, e parve come in procinto di svenire. Noi gli parlammo, ed egli non rispose, onde il marinaio che era con noi, stimando che egli non intendesse il nostro linguaggio, gli disse in inglese, ma senza migliore risultamento: — *Alas! poor boy, what do you make here?*

Allora ci accostammo a lui, e portammo alle sue labbra la boccia da liquori che i marinai sogliono portare con loro, facendogli bere qualche goccia del cordiale; poi sorreggendolo uno da una parte e l'altro dall'altra, ci avviammo bel bello verso la nostra barchetta, che era ancora lontana più d'una lega. Dopo d'aver camminato dieci minuti in silenzio, ci sedemmo sovra un tronco d'albero, ed allora il naufrago cominciò a ripigliar coscienza di se stesso, e prese a ringraziare con parole interrotte: parlava malamente in francese, si diceva tedesco ed unico superstite d'una tremenda avventura; dapprima non potemmo intendere altro; più tardi ci fu nota la sua storia, veramente tremenda, quale qui brevemente narriamo.

Un giorno uno di quei tali sensali ed impresarii che percorrono la Germania in cerca di migratori, passò in Auerbach, piccola città della Baviera renana, e persuase un povero ferraio e sua moglie a lasciare l'antico mondo pel nuovo; parlò loro di fortuna, d'una tutt'altra vita: essi lo seguirono, e vennero a fermarsi in un porto del Connecticut, a Stonington. Dapprima le cose andarono bene, ma poi venne una malattia che tolse tutto, anche gli ultimi risparmi, e rovinò quella povera gente che aveva, unico capitale, la salute; cosicchè quando le forze ritornarono, la miseria s'era fatta fatalmente loro ospite.

Il povero ferraio stavasi un giorno in una taverna con alcuni suoi antichi vicini di Auerbach, lagnandosi della sua sorte, quando un uomo, che avea aspetto di un capitano di mare, s'accostò a quel crocchio, e disse a lui:

— Camerata, se siete ardito e forte, come dico il vostro aspetto, io v'insegnerò un modo di trarvi dalla miseria, e non solo di nutrir la vostra famiglia, ma ancora di fare in breve tempo la vostra fortuna.

— Non gli date retta, Fritz, gli dissero i suoi compagni; egli è il pescatore di foche.

Ma l'americano trasse Fritz dall'altro capo della sala, e gli disse che egli era padrone di uno schooner, e voleva andare a pescar foche nelle isole presso il Capo Horn, all'estremità del continente americano; che questa pesca era cosa nuova e lucrosa per l'olio e per le pelli, e che già aveva trovato undici uomini, nè più gliene mancava che uno: conchiuse annoverando i vantaggi dell'impresa, la partecipazione dei socii, le anticipazioni che avrebbe fatto, e solo in ultimo espose le condizioni colle quali la pesca sarebbe fatta. I dodici uomini dovevano essere lasciati sopra una delle isole con due barche, una grande ed una piccola, una provvigione di viveri per quattro mesi, le tende per ricoverarsi, e il materiale necessario per preparare le pelli: la loro dimora nell'isola avrebbe durato tre mesi, ed era per un eccesso di precauzione che si lasciava loro una provvigione di viveri per un tempo più lungo; e in quel frattempo l'americano sarebbe andato a fare il contrabbando dell'argento sulla costa del Chili, e sarebbe ritornato al primo appressarsi della cattiva stagione.

Naransi molte sinistre istorie sul conto di quei capitani, e si susurra fra la gente di quelle spiagge che se i pescatori non ritornan sempre, ciò avviene perchè i loro capitani si dimenticano di ricondurli. Ma la vista dell'oro fece prendere la sua deliberazione al ferraio di Auerbach, ed egli partì sullo schooner. In capo ad un tragitto di sessantacinque giorni, quei navigatori gettarono l'ancora in un seno dell'isola Isabella, al sud della terra di Desolazione di Narborough; i pescatori scesero a terra, e fin dal secondo giorno incominciò la caccia delle foche, cioè di un numero grande di pinnipedi, varii di forma e di mole, che vivono sulle terre australi, e che gli Americani comprendono tutti con quel solo nome. Dapprima quelle povere bestie si lasciavano ammazzare senza difesa, e solo in ultimo diventarono diffidenti e paurose. Il capitano dello schooner rinnovò le sue raccomandazioni, poi levò l'ancora, e fece vela verso il Chili.

La piccola brigata s'era divisa in due schiere, e facevano ciascuna alternamente una settimana di lavoro. — « Spesso quando io era libero, ci raccontava il naufrago, io saliva in sul vertice appena accessibile dell'isola, mi sedeva in un cavo della roccia, guardava i bastimenti che facevano ogni sforzo per entrar nel Pacifico, e vedendoli travagliati dal mare, provava un certo contento nel sentirmi in salvo ».

In capo a tre mesi lo schooner ritornò, e due mesi dopo ognuno era a Stonington con una buona parte di pesca; le predizioni sinistre dei paurosi tornarono vane, e il pescatore di foche vide nuovamente nell'agiatezza la sua famiglia. Ma un giorno il capitano dello schooner ritornò, e fece rimprovero del neghittoso suo ozio al suo antico compagno. — « Tua moglie, gli diceva, è una donna intelligente ed atta a governare i tuoi affari nella tua assenza. Non potresti tu fare la tua fortuna, farti ricco pel resto de' tuoi giorni? E tutto ciò con un travaglio di otto mesi? »

Fritz si lasciò indurre a partire, ed in sul principio le cose andarono appunto come la prima volta. Ma passarono quattro mesi, e lo schooner non si faceva vedere, onde cominciando nell'animo di quegli uomini un po' d'inquietudine, furon divisi i viveri in tante mezze razioni, ed in tal modo si provvide per altri quaranta giorni; presero pure a mangiare ercizioni, un'altra erba amara simile a questa, certi sedani ed una specie di radice dolcigna; ma quando non vi fu più altra provvista che per dieci giorni, i pescatori, salvo uno, vollero tentar qualche modo di raggiungere lo stretto di Magellano.

Quei dodici uomini si divisero in due schiere, ognuna di queste si mise in una barca, ed abban-

donarono quell'isola malaugurata, lasciando scritta la narrazione della loro avventura in una botte legata ad un palo. Il tragitto loro andò bene fino all'altezza del Capo Pilarès; ma in quel punto il tempo mutò, e in poche ore il mare infuriò tanto che ognuno di loro pensava di dover perir nelle onde prima d'essersi messi al riparo sulle terre di Sarmiento. Una delle barche fu sommersa a fianco dell'altra, gli uomini si agitarono per un momento sul maroso, poi tutto disparve. L'altra barca, che era più forte, potè resistere, ma all'entrata dello stretto il mare era così spaventoso che i pescatori non ardirono gittarsi all'attraverso, e continuarono a fuggire col vento da tergo. Così, senza ben saper dove andassero, entrarono in uno di quei canali che vanno dal sud al nord lungo il continente americano. Allora quegli che dirigeva la barca, e sapeva un po' di nautica, propose di correre verso il porto di S. Carlos, nel nord Chiloe: diceva che nei canali avrebbero trovato un'acqua più tranquilla, e c'era più speranza di salvezza in essi, che non nel tentativo di entrare nello stretto di Magellano ad aspettarvi un bastimento, fra gli strazi della fame. Secondo questo consiglio si risalì verso il nord per due giorni, e il terzo si arrivò davanti all'isola di Wellington; la barca fu messa, come di dovere, in un seno; uno dei pescatori rimase di guardia, e gli altri, in numero di sei, presero a correr su e giù lungo l'isola in cerca di radici. Ma in capo a due ore la burrasca prese ad imperversare; tutti ritornarono in fretta, e trovarono la loro barca infranta contro le rocce, e preso da disperazione il loro compagno che era rimasto di guardia.

Allora cominciò per quei naufraghi una vita miseranda. Durante il giorno vagavano in cerca di radici e in caccia di uccelli marini. Due volte solamente venne loro fatto di scorgere qualche vela, ma così lontano; che i loro segnali tornarono vani. Avevano trovato nel sud dell'isola alcune sepolture d'Indiani, e vi passavano dentro la notte per schermirsi un po' dal freddo. Speravano dapprima che gl'Indiani avrebbero ripassato il canale, e che la loro salvezza sarebbe venuta da quella parte. Dopo un mese i naufraghi eran tanto stremati di forze che non potean più dar la caccia agli uccelli marini, e dovettero vivere di radici.

« Dopo un certo tratto di tempo, diceva il ferriero, perdetti il nome dei giorni ed ogni nozione del tempo; tuttavia credo che fosse fra il trentacinquesimo e il quarantesimo giorno che mi trovai svegliato da un freddo glaciale ». — Uno dei compagni suoi gli era morto nelle braccia senza

GIÙ PEL TAMIGI

(Vedi il N. 20)

SOMMARIO

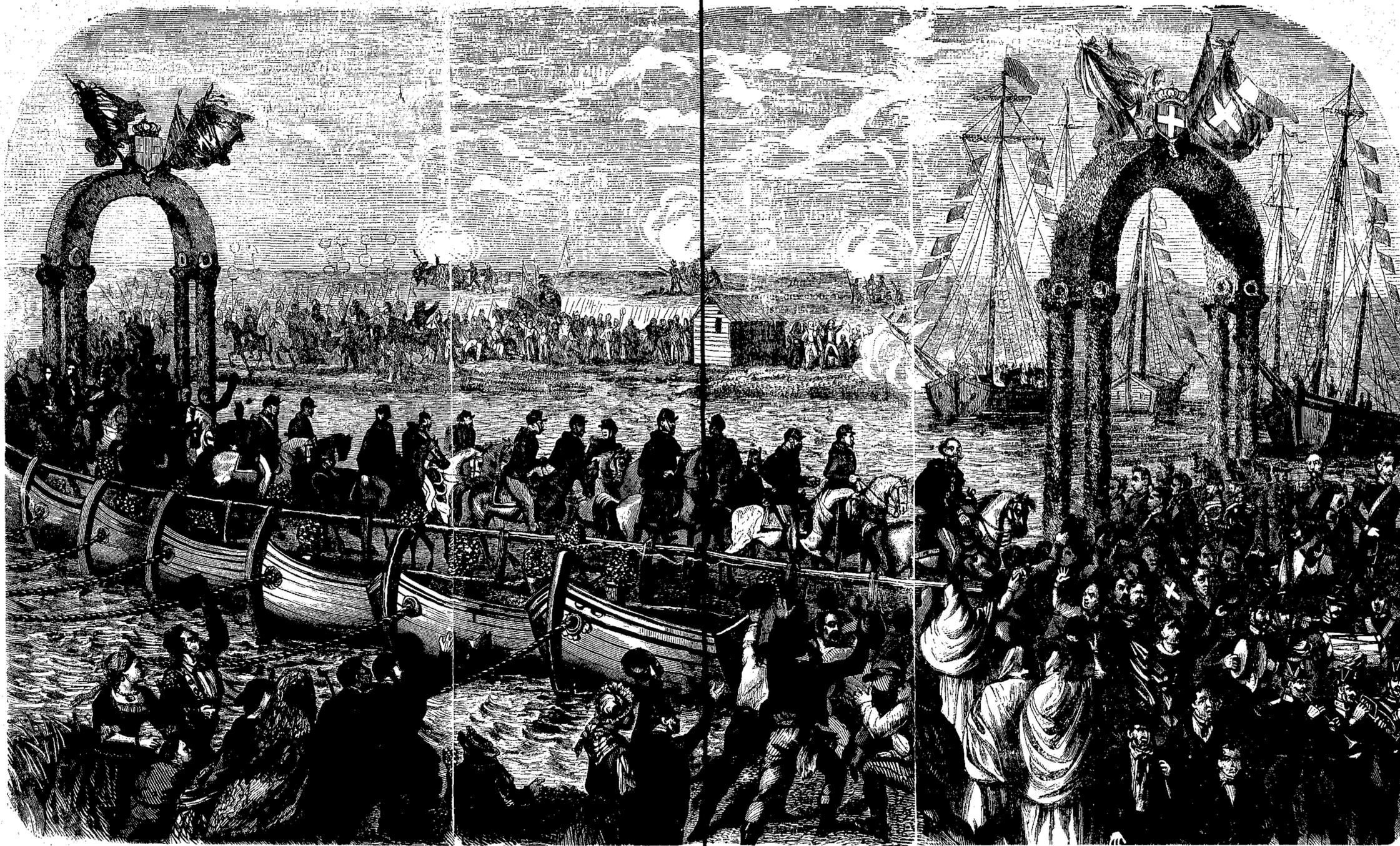
V. Partenza del Leo — La marea nel Tamigi — Le varie larghezze del fiume — I campanili e le cupole delle chiese della

e prezzi d'ingresso — L'architettura gotica — Suo culto in Inghilterra — Il corpo di guardia — La Torre Bianca — La caserma di Waterloo — L'aria di Londra, che fa da pittore — Diffidenza dell'architetto inglese da quelli degli altri paesi — Restauratori e guastatori — Le statue ed i quadri d'Italia passati al ranno, come i piatti e le scodelle — Attuali carceri del prigionieri di Stato — Dimostrazione al principe Alberto — Condotta del Policemen — La polizia inglese, la

Sospiri di Londra — La pietra del patibolo — Anna Bolena — Suoi ultimi momenti — Il magnetismo degli occhi — Torre del Sale — Ugo Draper, fattucchiere di Bristol — Il delitto d'esser nato troppo presto! — La Torre di Maltoni — La Torre di Clottoli — La Torre degli Arcieri — Giovanna Grey e il suo supplizio — Coraggio e fermezza evangelica della regina di 9 giorni — La Torre Beauchamp — La prigione dei Sorei — I nobili prigionieri della Torre Beauchamp —

legio (1) — e mercè le alte acque, le quali ora giungono quasi a livello dei quais, mentre prima ne lasciavano asciutti i muraglioni per parecchi palmi, il Leo appar leggero e snello ad onta dell'ingente suo carico, e, liberato dalle ancore, gira sovra sè stesso, e si avvanza maestosamente nel centro del Tamigi. Il ponte di Londra a poco a poco sparisce dietro

la selva dei vascelli. Gli edifici che sorgono sulle due sponde, sembrano impieciolirsi, e dietro alle loro spalle si affacciano i più cospicui monumenti della city, la svelta cupola di San Paolo prima di tutti, siccome quella che è agevole discernere quasi da ogni punto di Londra e delle vicinanze, poi le vette dei campanili di Bow e di Fenchurch, il covone di spighe dorate che sormonta la grande colonna eretta a commemorare l'incendio di Londra del 1666, e che il popolo inglese chiama il monumento, con quella antonomasia istessa con cui il popolo di Napoli chiama il Vesuvio la montagna. Scendendo il fiume, quasi nulla presenta di notevole la destra sponda. Ivi si ammucchiano i cantieri, e stan stipate in bassissime case le popolazioni operie. Dal sinistro lato, invece, svariatissima è la vista. L'orizzonte è occupato da una foresta di alberi di bastimenti, la quale fa supporre, per un momento, che un altro e ben più ampio Tamigi scorra parallelo a quello che andiam discendendo. Cotesti navigli sono quelli che occupano i vasti bacini dei docks, nei quali scaricano e caricano quasi tutti i bastimenti esteri. I docks son chiusi da mura e da cancelli, diramansi in parecchi canali, riuniti da ponti che si alzano o si schiudono, come la fatta a roccia di Ali-Baba, per dar passaggio a ciascun vascello. I precipui docks sono quelli di Santa Caterina, adiacenti alla Torre di Londra, quei detti di Londra, il Canale



Entrata del Re a Pescara (Da una schizzo del nostro corrispondente sig. Pantremoli).

un lamento, senza un sospiro; gli altri morirono nella mattinata, e l'ultimo superstite abbandonò quel sepolcro che aveva accolto nuovi ospiti. D'allora in poi egli avea vissuto miseramente, trascinandosi a stento; e senza la nostra venuta sarebbe morto come un animale alla foresta. L.

city — Il Monumento — Foresta di alberi e di vele — I docks — Loro quantità, vastità e imponenza — Il panorama del Tamigi inferiore incomincia a spiegarsi — La Custom-House — Il poeta Cooper ed il suo suicidio — Billingsgate-Market — Pranzi di pesci — Un pesciolino misterioso — Il White-bell di Greenwich — Le cattedre di Pisa — Il più gigantesco pifferaio monumentale di Londra — I guardiani della Torre di Londra — Ainsworth e la Tower of London. — VI. Escursione nella Torre di Londra — Cerimonia per l'apertura e la chiusura della quattro porte esterne della Torre — Yeomen e Warders — Cerimonia per la visita della Torre — Salle d'attesa

sola che sia polla in Europa — Origine della Torre di Londra — Un cemento di sangue e calce — La Torre dei Leoni — Gli aneddoti bestiali di Ned Ward — I Leoni, stemma vivente d'Inghilterra e della repubblica di Firenze — La Torre Media — La Torre della Campana — Il vescovo di Rochester e Oliviero Cromwell — La Torre insanguinata — I figli di Eduardo — Intuizione poetica — La tragedia di Casimiro Delavigne e la luna sul Tamigi — I due amori dell'uomo — Pietà dei carcerieri e perfezionamenti delle carceri nel secolo attuale — Il sistema penitenziario, giudicato da chi ne fece lunga prova — La Porta del Traditori — Il Ponte dei

Epigrafi — Il conte d'Essex e la regina Elisabetta — Non loente in un'isola! — La chiesa di San Pietro in Vincoli ed i suoi morti decollati — Parole di Macaulay — Il supplizio di Wallace — Le evasioni della Torre — L'arsenale delle armature — Processione di fantocci a cavallo — I gioielli della Corona — Gli attuali prigionieri di Stato nella Torre di Londra — La corona della regina Vittoria — La moralità della favola della Torre di Londra.

V. Intanto la marea è venuta — la marea di cui il Tamigi, unico fra i fiumi, gode sì grande il privilegio

(1) La marea nel Tamigi corre sino a Richmond, che è distante dal mare, secondo le stime di un ingegnere, di 70 miglia inglesi; nè vi ha fiume in Europa, in cui tant'oltre si avvanzi il flusso e riflusso. L'acqua però non ha sapore salino, senonchè verso Gravesend, cioè 50 miglia più giù di Londra. Bensì nelle grandi maree, o quando tirano forti i venti di levante, aeco al Ponte di Londra l'acqua del Tamigi è leggermente salmastra. Il gran fiume non è navigabile senonchè a 70 miglia più lungi delle sue scaturigini. Esso è largo un quarto di miglio (circa 500 metri) al Ponte di Londra: è 380 yards a Blackwall, 800 a Gravesend; a Lower Hope è di 1,290 yards — locchè costituisce un aumento, in larghezza, a ragione di 4000 yards (circa 29 miglia). Alla cisa detta Pietra di Londra (London-Stone), ove finisce la giurisdizione del municipio metropolitano, il fiume presenta la larghezza di quattro miglia e mezzo.

del Reggente, i *docks* dell'India orientale ed occidentale. I più lontani sono i *Victoria-Docks*, riuniti alla città dalla ferrovia di Blackwall. I *docks* di Santa Caterina sono i più eleganti ed i più moderni, dacché vennero compiuti nel 1828. I *Victoria-Docks* hanno un bacino di 90 acri, ed i magazzini, a prova di fuoco, estendendosi per 160,000 piedi. Più in giù, dall'altro lato del Tamigi, sorgono, su lunga linea, il *dock* commerciale e il *dock* del gran canale di Surrey. La vastità dei magazzini destinati al deposito delle merci, quella dei canali e dei bacini, le ricchezze ivi raccolte e la imponenza e varietà di ciascun *dock* costituiscono una delle più originali meraviglie di Londra, e sono giustamente l'orgoglio dei trafficanti e degli armatori della *city*.

Già osservai come, prossima al ponte di Londra, sorga la monumentale Dogana. Essa ha più aria di regale palagio che di ufficio governativo. La facciata è lunga 490 piedi, ed essa si riparte in due ale, posate sopra un colonnato d'ordine ionico. Il centro si proietta sul *quai*, che estendesi sul Tamigi, e forma gradevole passeggiata. Il poeta Cooper lasciò scritto in qual modo egli si recasse colà per commettere suicidio, e ne fosse sempre impedito dalla presenza di qualche incomodo individuo. Adiacente alla dogana è il bel mercato del pesce, noto sotto il nome di *Billingsgate Market*. Esso pure dispiega eleganti ordini di colonne di stile italiano. Nelle vicinanze di quel mercato esistono rinomate osterie, in cui trovansi imbanditi, a modici prezzi, squisitissimi pranzi, composti di pesce soltanto, d'ogni sapore e varietà, dal gigantesco storione al filiforme *white-bait*, il misterioso pesciolino che pescasi solo a Greenwich, in una breve stagione dell'anno, e ch'io non so assomigliare, nel sapore e nella forma, senonchè alle non meno famose e speciali *cicche* di Pisa.

A questi monumenti ne tien dietro immediatamente altro assai più cospicuo e di storico interesse — la Torre di Londra — abbenchè, a dirvela sinceramente, cotesta torre, o piuttosto codesto cumulo di torri, mi sembri non esser altro che un gigantesco *puff*. Ed ecco subito il perchè di sì irriverente sospetto. Se il grande incendio del 1666, che distrusse metà di Londra, poco danneggiò questo Campidoglio, o piuttosto Kremlin della metropoli inglese, non così avvenne dell'incendio del 1841, il quale scoppiò appunto in una delle torri che lo compongono. Poco più che le mura principali rimasero ritte. Grande porzione delle collezioni di armature e delle antiche armi fu distrutta; persino i cannoni si liquefecero. La Torre attuale di Londra non è adunque che una modernissima costruzione, e bisogna che l'immaginativa del visitatore lavori molto per evocare, in quelle ruine coperte di abiti nuovi, le sanguinose memorie degli andati secoli, gli illustri prigionieri, le vittime regie ed i reali carnefici. Arroge a ciò che questa conglomerazione di otto torri, a prima vista, ha un aspetto tutt'altro che terribile e *rebarbatif*. Soprattutto dal lato del Tamigi la Torre arieggia piuttosto un castello moderno, ad uso di villeggiatura, che una prigione di Stato. L'antico fosso è convertito in ameno giardino, che corre tutt'intorno alle imbiancate mura. Un verde *parterre* stendesi dinanzi all'ingresso principale. Sul Tamigi un sentiero coperto di finissima sabbia, con qualche panca di pietra, serve di comodo e vago osservatorio per esaminare le scene svariate onde componesi il gran dramma quotidiano di cui è teatro il Tamigi. Al di là dei cancelli il giardino si prolunga sin nel cuore d'una vastissima piazza, a cui fa prospetto il palazzo dei *docks* di Santa Caterina. Una sessantina di cannoni, gli è vero, mostrano la loro lucida gola sul terrapieno lunghesso la Torre, ma ognuno sa come essi a mala pena s'inducono a far fuoco per l'anniversario dell'incoronazione della Regina, e per qualche altra solennità straordinaria. Del resto, se anche l'esterno aspetto della Torre fosse tetro e maestoso, la sola vista della sua guarnigione basterebbe a spianar la fronte più accigliata. Immaginatevi un drappello di oniciatoli paffuti e panciuti, col collo sepolto in un collare pieghettato e rovesciato sulle spalle, della larghezza di più d'un

palmo; colla testa ornata d'un copertoio, che tiene il giusto mezzo fra il turbante turco, il cappello spagnuolo e lo *chaperon* francese, ornato di larghi nastri rossi e turchini, col giustacuore e le brache a sbuffi dei tempi di Enrico VIII, infilzati sopra un paio di calzoni neri alla moda dell'anno scorso, e con in mano un'alabarda che par rubata agli Svizzeri che montan la guardia al Vaticano — ed avrete un'idea esatta dei guardiani della Torre: ridicole maschere, parenti alla lontana di Sancio Panza, ma i quali sono presi tanto sul serio in questa seria Inghilterra, che ad essi si affida la custodia della Regina tutte le volte ch'ella riveste i gioielli della Corona. L'omaggio, in questo caso, è una specie d'impertinenza. Qui Brighella paffuti e panciuti guardano i diamanti, le perle e gli ori massicci, ben più che la sacra persona reale.

Ma il *Leo*, non so perchè, si è fermato. Volete che profitiamo di tal sosta per dare una rapida occhiata allo strano castello che ci sta dinanzi?... Vi prometto che sarà la prima e l'ultima escursione sulla terraferma, e vi giuro che non aprirò neppure quel grosso volume, che non ho mai aperto, nel quale il terribile romanziere Ainsworth, poco dopo l'incendio del 1841, narrò drammaticamente le cronache e le leggende della *Tower of London*.

VI.

I ridicoli personaggi sullodati eseguono ogni mattina ed ogni sera, all'aprire e chiudersi dei portoni d'ingresso di quel caseggiato, una cerimonia non meno ridicola di essi, e come essi barocca e passabilmente inutile e noiosa. Lo *yeoman* (così chiamansi i soldati della Torre) che fa gli uffici di portinaio, accompagnato da un sergente e sei uomini, va di buon mattino alla casa del governatore (*deputy-lieutenant*), così appellato perchè ad esso delega i suoi poteri il supremo constabile della Torre, il quale è ordinariamente il comandante in capo dell'esercito. Colà stan le chiavi delle porte esterne. Avutele, egli sen va collo stesso seguito alla porta più interna della cinta, l'apre e la richiude. Dipoi apre e lascia aperte le tre porte esterne, l'ultima delle quali è al di là d'un ponte levatoio, sotto cui scorre il più innocente dei ruscelli. Mentre egli passa, le guardie posano gli archibugi. Ritornato alla porta interna, l'*yeoman* chiama i *warders* (guardiani) di servizio onde aver cura delle chiavi della Regina (così le si chiamano), le quali vengono appese nel corpo di guardia dei custodi. Di sera, la cerimonia è ancor più complicata. Appena lo *yeoman-porter* si accosta ad una porta, l'ufficiale co' suoi soldati lo riceve coll'archibugio spianato, e gli grida: « Chi viene? » « Chiavi! » esso risponde, « Passino chiavi » soggiunge l'ufficiale, e gli schioppi tornano al posto. L'*yeoman* passando esclama: « *God save the Queen* (Dio salvi la Regina) », e tutta la scorta ripete in coro: « *Amen* ». Così le chiavi vengono riportate alla casa del governatore, donde non possono esser più tolte sino alla domane. Nessuno, dopo questa cerimonia, può fare un passo dentro e fuori la Torre, senza la parola d'ordine per la notte. Nessuno estraneo può entrarvi quandochessia, senza essere accompagnato da un custode. Or siccome l'interno delle torri è visibile ogni dì dalle 10 alle 4, ed havvi molto da vedere, fu eretta di fianco all'ingresso principale una specie di stazione, ove i visitatori aspettano d'essere in numero sufficiente per venir affidati alle cure d'un *warder*, il quale fa loro il *Cicerone*, ripetendo per la millesima volta una descrizione da lui imparata a mente, sinchè riconduce la sua brigata al luogo donde l'ha presa. Quaranta sono i *warders* ciceroni. Alla stazione, ove è un caffè, e vendonsi *guide* e descrizioni in tutte le lingue, compransi due biglietti al prezzo di 6 *pence* (60 centesimi) ciascuno. L'uno ammette all'arsenale o armeria; l'altro ai gioielli della Corona. I corpi di guardia, praticati nei vani delle massicce mura di cinta, sono costrutti nel più puro stile gotico, genere d'architettura di cui gl'Inglesi sono giustamente vaghi, e le cui tradizioni conservansi appo di essi con religiosa riverenza. La forma circolare di quei corpi di guardia, le pietre grezze e grigie onde sono costrutti, le feritoie a

sesto acuto, gli attrezzi vetusti onde sono mobiliate, le alabarde e le armi ivi disposte, mandano un delizioso odore di medio evo, e predispongono favorevolmente alle illusioni la fantasia dei visitatori.

Se qualcheuno però conservò quella di veder torri nella Torre di Londra, e' la perde affatto appena è varcata la prima cinta. Allora la vasta mole apparisce qual'ella è veramente: cioè un vero villaggio con parecchie strade e viottoli, con chiese e caserme, con fabbriche d'ogni maniera, la più notevole fra le quali è la Torre Bianca (*White-Tower*), che fa facciata al Tamigi, e che è detta così, perchè alle grigie pietre ond'è fabbricata, servono di cornice larghe pietre bianche disposte simmetricamente, la qual disposizione fu conservata alle quattro torricelle che ne vestono gli angoli. È dessa l'edificio prominente del villaggio, e, comunque riattata più qua più là, è sempre un bel modello di architettura normanna del secolo decimo. Dietro ad essa, diviso da un immenso piazzale, stendesi un altro grandissimo edificio, affatto moderno, chiamato *Le caserme di Waterloo*, capace di accasermare un intero reggimento, ed il quale fu eretto nel 1845, nel sito ove giaceano i ruderi affumicati del piccolo arsenale. L'aria di Londra dando con sollecitudine una tinta grigia uniforme ad ogni fabbrica, riesce digià ad infondere una grave e vetusta fisionomia anco a cotesto edificio. Di tal modo l'illusione si prolunga: il nuovo più non distingue dall'antico, la toppa s'amalgama col fondo del vestito, e l'architetto moderno seppe con rara annegazione sacrificare i proprii gusti a quelli dell'artefice antico. In ciò consiste il segreto dell'effetto irresistibile prodotto dalla vista della Torre. Pensate quel che volete, ma per me preferisco l'architetto copista e pedissequo inglese a quello dei nostri paesi, il quale ha la mania di tutto rimodernare ed imbellettare, e benedico l'aria britanna co' suoi toni di nerofumo, la quale impedisce all'imbianchino di brandire il suo pennello sacrilego, e toglie ai restauratori l'empio ufficio di trattar statue e monumenti come stoviglie da cucina.

Il circuito interno della Torre di Londra è di 12 acri e 5 pertiche. All'esterno della cinta misura 3,156 piedi. Oltre le torri rammentate, essa racchiude una bella cappella gotica, parecchi uffizii e varie case di ufficiali e guardie, nelle quali case sono oggi rinchiusi, anzichè nelle tenebrose carceri delle torri, i prigionieri di Stato; dacchè fa d'uopo rammentarsi come, quantunque vedova di carcerati, questa fortezza è pur sempre una prigione di Stato; ed ove io nel fossi dimenticato, me lo rammentarono, or fan quattro anni, gli strilli della plebaglia di Londra, la quale, sdegnata contro il *prince consort* per non so quali imprudenti parole da esso pronunciate all'annuo pranzo della corporazione dei sarti, di cui è membro, aspettò che egli accompagnasse la Regina ad aprire il Parlamento, per gettargli in faccia, mentre traversava il parco di San Giacomo nel gran cocchio di gala tirato da otto cavalli bianchi, il funebre grido: « *To the Tower the prince Albert!* » E mi rammento altresì come in quel punto, assuefatto ai costumi continentali, io mi aspettassi un parapiglia ed un diluvio di arresti di facinorosi. Ma in quella vece i *policemen* si contentarono di volgere un benevolo sorriso ai vociferatori; la regina non interruppe i suoi saluti a destra ed a manca fatti con una regolarità degna di un pendolo d'orologio, ed il principe Alberto rimase rimpettito ed insaldato come se non avessero detto a lui, e come se la minaccia di esser mandato alla Torre qual reo di alto tradimento, fosse nell'anno 1856 una faccenda da pigliarsi a gabbo. — *E credo che la sia così!* —

Non so quanto sieno veridiche le vecchie cronache, le quali assicurano unanimemente che i Romani gittando le fondamenta di queste torri, adoperassero un cemento disfatto nel sangue delle bestie. Vero è bensì che Enrico III vi fece fabbricare la torre dei leoni, che tuttavia si osserva in prossimità dell'ingresso, e dove le regie belve — dice Nicholl — erano custodite. E qui vi prego a prendere l'espressione alla lettera, ed a non cre-

dere che lo storico regali ai re di quei tempi — abbenchè non se lo fossero mal meritato — il ferino epiteto. Ned Ward, allegro buontempone, custode di quella torre e dei suoi ospiti, lasciò cencinquant'anni fa una lunga raccolta di aneddoti sui rispettabili inquilini, la quale venne inserita nel *London-Spy* — un giornale di quei tempi — e piena, com'è da aspettarsi, di scampi miracolosi e di truci carneficine.

Occorre sapere la ragione di simil serraglio di belve in luogo simile. La Torre di Londra fu per lungo tempo residenza reale, ed i leoni, come accadeva in Firenze ai tempi repubblicani, erano il vivente stemma dello Stato. Nei tempi più barbari i cadaveri dei traditori davansi in pasto alle fiere.

Alla Torre dei Leoni succede la Torre Media (*Middle Tower*), della quale non è a dirsi nè mal nè bene. Sorge dappoi la Torre della Campana (*Bell Tower*), negro e circolare edificio, a cui lasciarono pietose rimembranze vari prigionieri, e fra gli altri la vittima di Oliviero Cromwell, protettore della Fede, vo' dire il vescovo di Rochester. Codesto vecchio ottuagenario scriveva all'inflessibile puritano: « Vi supplico ad essermi misericordioso, o signore, dacchè io non ho più altro che un vestimento onde coprirmi, nè tampoco camice — « cia se non in brani. Pur soffrirei anco tale jattura in pace, sol che si volesse tener caldo il mio corpo. Dio sa quanto scarso altresì sia il mio cibo! » Ivi fu pure prigioniera la regina Elisabetta.

Ma più truci ricordanze ha la torre vicina, illustrata dalla penna di Delavigne e dal pennello di Delaroche. È dessa la Torre Insanguinata (*Bloody Tower*), ove vennero soffocati i due figli di Eduardo IV, condannati dall'ambizione del loro zio Riccardo III. Non so se Delavigne venisse a Londra prima di scrivere la sua tragedia, e vedesse la Torre Insanguinata, e sapesse quanto azzurre e stellate sieno le notti di Londra. Se ciò non accadde, è d'uopo ammirare come un'intuizione di poeta ispirasse le patetiche descrizioni ch'ei pone sulle labbra dei due fanciulli, e soprattutto le parole del picciolo duca di York, la cui pallida faccia sembra sia per apparire al breve pertugio inferriato, al sommo della torre, per rimirare la luna splendere sulle chete acque del gran fiume, pensando alla madre — il primo amore dell'infanzia — ed alla libertà — l'amore di tutta la vita. E' sembra udire il povero fanciullo esclamare con flebile voce:

Je fends l'azur du ciel qui s'ouvre devant moi;
Libre, je tends visité à la terre, aux étoiles;
Sur la Tamise en feu, je suis ces blanches voiles,
Ces barques dont la lueur enflamme les sillons,
Et je me laisse à bord glisser sur ces rayons.

Nella sua sventura, almen non toccò al piccolo principe il supplizio della carcere penitenziaria! S'è fosse vissuto nel secolo XIX, suo zio l'avrebbe soffocato in altro modo. Ei lo avrebbe chiuso, come ora si fa a migliaia di persone, ne' paesi più inciviliti, dentro ad una cella fatta a sembianza di gabbia da bestia feroce, con una tramoggia per tutto orizzonte, un letto chiuso a chiave durante il dì, ed un sedile di marmo, estate come verno!...

Se ritorcete gli occhi dalla Torre Insanguinata, sulla vostra destra, essi vanno a fissarsi a sinistra sulla Porta dei Traditori (*The Traitor's Gate*). Codesta porta, che somiglia una cateratta, e che apresi a fior d'acqua sul Tamigi, non ha punto perduto del suo terribile aspetto. Essa è fissa in fondo ad una specie di fogna profonda e paludosa, su quei cardini istessi che durante lunghi secoli striderono onde lasciar passare le funebri barche entro alle quali veniano trasportati a giudicarsi a Westminster i rei di Stato, e quindi reintegrati di nuovo nella vupa carcere, in attenzione della tortura e del supplizio. Passando sotto codesta edizione inglese del veneto Ponte dei Sospi, è fama che una delle più bionde e delle più belle fra le bianche figlie di Albione — Anna Bolena — cadesse in ginocchio nella barca, e pregasse, dichiarandosi innocente dei delitti di lussuria attribuiti dal lussurioso e sanguinario marito. Essa fu imprigionata nella più remota di

queste torri — la torre Beauchamp o Wakefield. Quando fu portata ad aver mozza la testa sul verde spaldo propinquo, ove tuttora una pietra indica il luogo della truce cerimonia, ella ricusò d'aver i bellissimi occhi bendati, e talmente li tenne fissi sul carnefice, che a costui non bastò l'animo di vibrare il colpo finchè fu sotto l'influsso di quello sguardo magnetico. Altri attrasse ad arte l'attenzione di lei, ed allora l'esecutore si tolse di piede le scarpe, s'avanzò sommessamente, e d'un rapido colpo divelse di netto quella testa d'angiolo da quel busto di sirena.

Presso la *Bloody Tower* è la *Salt Tower*, e non so davvero trovare l'origine di tal nome (Torre Salata), a meno che un carceriere bellospirito non abbia voluto darglielo per significare di qual sapore debba essa riuscire a chi ci sta dentro. Fra questi mal capitati, la storia rammenta un solo nome celebre, quel di Ugo Draper di Bristol, racchiusovi nel 1560. Il delitto di cui egli si rese colpevole, si fu di praticar l'arte della stregoneria contro sir William Lowe e la sua dama. Egli cercò d'ammazzare il tempo coll'incidere sulle mura della carcere i segni dello zodiaco, i quali vi appariscono tuttora. Quanti uomini anche più illustri di Draper han dovuto pagare colla libertà e colla vita un delitto che non trova misericordia appo la società, quello d'esser nati troppo presto!

La *Brick Tower* (Torre di mattoni) al nord-est presso la salita, servi di prigione alla regina di nove giorni, lady Jane Grey. Questa torre, al pari della *Flint Tower* (Torre di Ciottoli) e della *Bowyer Tower* (Torre degli Arcieri), fu grandemente danneggiata dal fuoco, cosicchè poco più ne rimane all'infuori di un muro in ruina. Nella Torre degli Arcieri il duca di Clarence venne affogato in una botte di malvagia, suo vino prediletto.

Ed eccoci al vero inferno di queste prigioni, seppure le altre si meritano il semplice nome di purgatorio — la Torre Beauchamp, o Wakefield — il quale ultimo appellativo le venne dato quando vi furono racchiusi i prigionieri fatti alla battaglia di quel nome. Essa è l'ultima della funerea e sinistra sfilata delle torri minori — e reali — racchiuse nella immaginaria Torre di Londra. Per penetrarvi, occorre scendere una gradinata esterna ed una interna. Scendendo ancora, trovasi la Carcere dei Sorci (*the Rats' Dungeon*), la quale è senza luce, e al disotto il livello della marea; cosicchè, ogniquale volta le acque del Tamigi crescano, centinaia di sorci convenivano colà finchè la marea non cessava. Ivi gettavansi i prigionieri caparbi, ai quali la tortura non strappava la desiata confessione. Tali siti desterebbero anco più ribrezzo, ove non sovvenissero al pensiero i regimi cristiani, e soprattutto cattolici e romani, dei papi e dei Borboni di Napoli. A fronte delle carceri e dei supplizii amministrati dai Borgia e dai Caligola del nostro secolo, gli orrori della Torre di Londra sono zuccherini.

La Torre Beauchamp è evidentemente restaurata, ma il restauratore rispettò le numerose iscrizioni e le immagini tracciate su d'ogni pietra dai prigionieri. Fra questi, oltre ad Anna Bolena, si contano John Dudley, conte di Warwick (1553), Filippo Howard, conte di Arundel (1578), l'agente fiammingo di Maria Stuarda, Carlo Baily, Arturo ed Edmondo Poole, nipoti di Giorgio duca di Clarence, fratello del re Eduardo IV, e molti e molti altri lordi, conti e nobili del regno, fra i quali cospicuo è il nome di Roberto Dudley, conte di Leicester, il favorito della regina Elisabetta. L'altro di lei favorito, conte di Essex, la cui morte amareggiò gli ultimi momenti della *Pulva* figlia di Enrico VIII, ignorasi in qual torre venisse racchiuso. Bensì tanto esso quanto Leicester, e Jane Grey, e tutti gli altri, vennero decapitati sul monticello che sorge dinanzi alla Torre Beauchamp e di contro alla Torre Bianca. Il ceppo, coperto di profondi tagli, e la mannaia, qua e là intaccata, conservansi ancora negli arsenali della Torre Bianca, e quando ogni brigata di visitatori vi passa accanto, il guardiano non tralascia mai di ripetere in tuono lugubre e solenne: « Non toccate la mannaia, ed il motto

di Carlo I, ripetuto da quel buffone, vi fa l'effetto di un bicchier d'acqua fredda che vi venisse gettata sulla testa quando siete in traspirazione.

Il popolo assisteva a quelle esecuzioni, e fra i tesori da me recati da Londra, ho un rarissimo opuscolo, contemporaneo di Jane Grey, nel quale descrivesi minutamente il di lei supplizio, gli ultimi suoi atti, le ultime sue parole alle amiche, al carnefice, al popolo — ed è un miracolo se resisto alla tentazione di recarne qualche brano. Ei sembra che l'eroismo veramente sovrumano da lei spiegato in quel cimento fosse per lungo tempo il subbietto favorito delle ciarle popolari, e contribuì non poco all'antipatia con cui la sanguinaria Maria Tudor fu vista ascendere il trono.

I tronchi cadaveri di tutte queste vittime giacquero sepolti nella cappella di San Pietro in Vincoli, situata all'angolo nord-ovest di un sentiero chiamato *Northumberland Walk*, ed essa sarebbe bellissimo monumento architettonico, se la mano di stupidi restauratori moderni non l'avesse bruttamente deturpata. Ivi pur giacciono decapitati sir Tommaso More, Cromwell (non il protettore, ma il crudele consigliere di Enrico VIII), e presso al conte d'Essex il suo giovane assassino, sir Walter Raleigh; accanto al lord ammiraglio Seymour, il suo peggior nemico — il fratello Somerset; Dudley, il marito di lady Jane Grey, ucciso dinanzi ai di lei occhi; la seconda e terza moglie di Enrico VIII; la captessa di Shrewsbury, lord Russell, Sydney, Shaftesbury, Buckingham, Laud, Davenant e cent'altri.

Macaulay, nella sua *Storia d'Inghilterra*, parlando di questa chiesa, esclama: « Non havvi sulla terra luogo più tristo e più dolente di cotesto piccolo cimitero. La morte non è quivi associata, come nell'abbazia di Westminster od in S. Paolo, « col genio e colla virtù, colla venerazione pubblica e colla fama imperitura: nè, come nelle « più umili nostre chiese e claustru, con tutto ciò « ch'è più caro nelle relazioni sociali e domestiche, « ma sibbene con quanto havvi di più nero e sinistro nella umana natura e nel destino umano: « col selvaggio trionfo d'implacabili nemici, colla « incostanza, la ingratitudine, la codardia degli « amici, con tutte le miserie della grandezza caduta e della fama oscurata ».

Taluna vittima, racchiusa e dannata a morte, non trovò, per altro, riposo neppure in codesta tomba. Wallace, l'eroe di Scozia, abbenchè qui imprigionato nel principio del secolo XIV, ne venne tratto fuori legato alle code dei cavalli, e trascinato di tal modo sul mercato di Smithfield, ove fu posto a morte in mezzo a mille torture. Ai tempi del Pretendente accadde, caso rarissimo, una felice evasione dalla Torre. Fra i fuggitivi fu il conte di Nithsdale. Mortimer in altr'epoca fuggì ubbriacando i suoi custodi, ma fu ripreso a Nottingham, e ricondotto carico di catene. Il conte di Morny fu pur qui detenuto, non essendo riuscito, per molti anni, a raccogliere il giudaico riscatto in pecunia preteso dal re Eduardo. Il duca d'Orléans, tratto prigioniero dai campi d'Agincourt, fu per lunghi anni inquilino della Torre.

Contrariamente a tutti i descrittori della Torre di Londra, io non mi soffermerò neppure alla Torre Bianca, la quale contiene gli arsenali delle armi dai primi secoli all'anno corrente, nè alla Torricella dei Gioielli, il cui inventario par cosa si prelibata ai ciceroni. La lunga processione di fantocci a cavallo, malgrado le loro armature autentiche, mi par più adatta al museo di figure in cera di madama Tussaud che ad un arsenale. Tutti quei fantocci han la faccia sudicia e ridicola. Vale la pena di far indossar loro le maglie e le cotte degli Enrico, dei Riccardo e dei Carlo!... In quanto ai trofei d'armi d'ogni secolo, d'ogni foggia e d'ogni nazione, gli arsenali di Francia paiono meglio forniti e più elegantemente disposti. Gli scudi, le spade, le partigiane, gli archi, i collari di tortura ed altre mille anticaglie appese ai muri e sparse sul terreno nella stanza scura e tetra ove Elisabetta è rappresentata a cavallo, da uno dei soliti fantocci, nell'istesso paludamento in cui si recò a San Paolo per render grazie devota della distru-

zione dell' *Armada* spagnuola, mi fa l'effetto della botteguccia d' un rivendugliolo di ferri vecchi.

In quanto ai gioielli della Corona — soli prigionieri di Stato ch'oggi sieno tenuti in apposita torre sotto triplice chiave — essi sono chiusi dentro una grande cassa di vetro, chiusa essa medesima dentro una cassa di metallo, ed una balaustrata assai alta impedisce persino di toccare il poco prezioso recipiente. Nella visita di questa prigione il *warder* va innanzi, ed i visitatori sfilano, entrando a destra ed uscendo a sinistra. Una sola parola intorno ad un solo gioiello varrà per tutti gli altri. La corona portata dall'attuale regina costa un milione di lire sterline, venticinque milioni di franchi!....

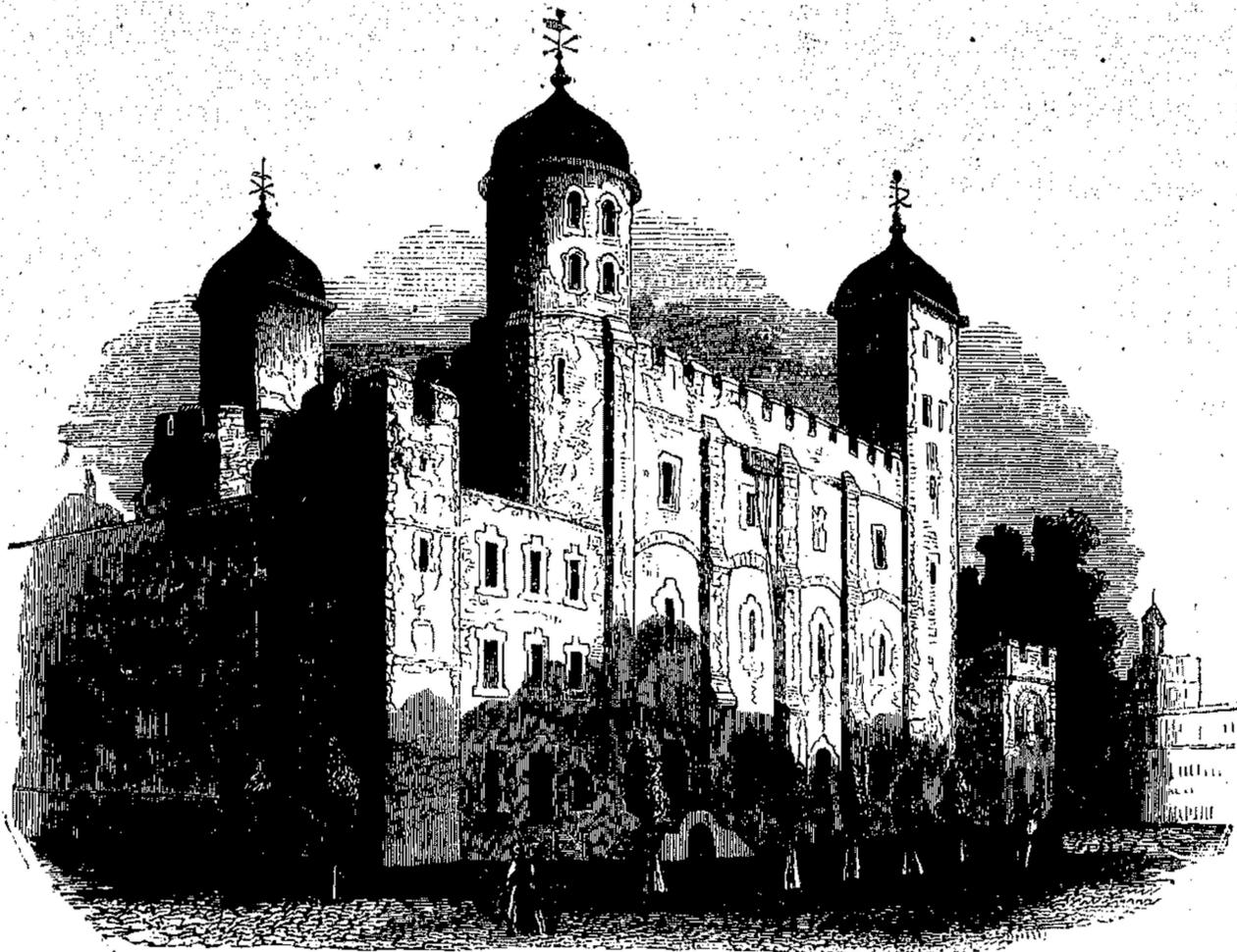
Questa è la migliore e la più vera moralità della favola intitolata la *Torre di Londra*.

(Continua)

YPSILON.

Lussin Piccolo.

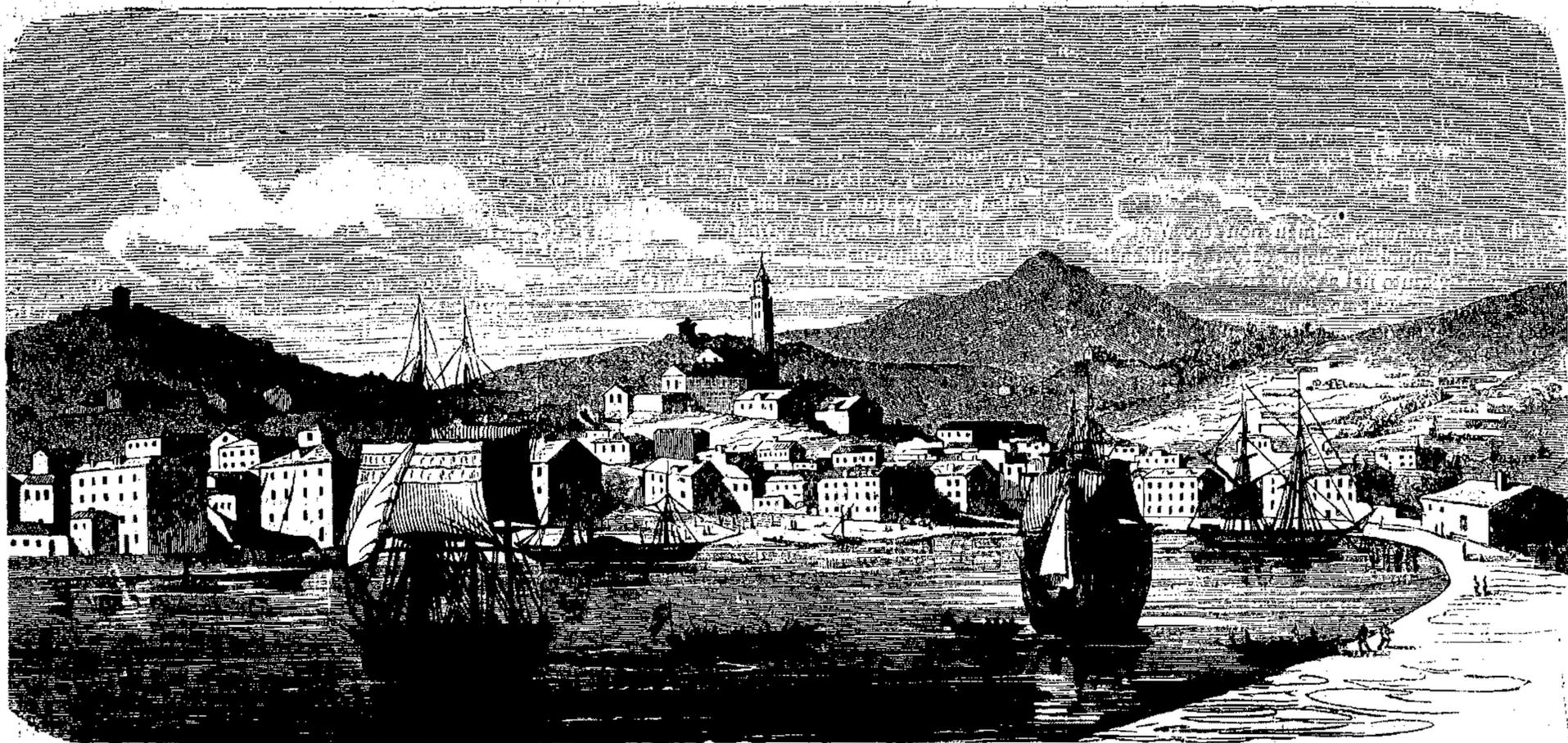
Lussin piccolo, di cui diamo la veduta pittoresca, è una piccola città commerciale sull'isola Osero ap-



Torre di Londra.

partenente all'Istria nell'Adriatico, e giace in fondo ad una baia spaziosa, denominata *baia d'Augusto*. Dall'altra parte dell'isola trovasi Lussin grande, già capitale, e fiorente per navigazione e commercio. Quando però Trieste trasse a sé il commercio di Venezia, le cose cambiarono anche là, e Lussin piccolo, che non aveva in prima che pochi trabaccoli, ha ora più navi di Ragusa e Zara, o qualsivoglia altra città della vicina Dalmazia, e i suoi abitanti gareggiano con quelli di Cattaro in vaste speculazioni e intraprese. Lussin pic-

colo è oggi il luogo più importante delle isole di Quarnero, e se al principio del secolo presente non aveva che 1,000 abitanti, ora ha oltre mille case. I suoi abitanti, che davano opera allora alla pesca ed al giardinaggio, posseggono ora più di cento legni di lungo corso. Alcuni di essi son milionarii. Eglino sono slavi d'origine, ma oltre il dialetto slavo della Croazia, parlano l'italiano. La vegetazione dell'isola è semitropicale. Il mirto, il lauro, l'aloe, il cacto, e persino la palma, vi crescono rigogliosi. Vi si coltiva anche l'ulivo e la vite, non che gli aranci e i limoni dietro mura che li pongono al coperto dalla bora, vento freddo dell'Adriatico. Bella è la prospettiva che godesi dal monte Calvario di S. Giovanni fra Lussin piccolo e Lussin grande, detto anche *Monte dei sospiri* dai marinari che lo scorgono di lontano rimpiangiando. Gli Inglesi, che conoscono l'importanza di tutte le stazioni marittime del mondo e che vorrebbero porre anche piede nell'Adriatico, hanno, dicesi, chiesto all'Austria di far svernare la loro squadra a Lussin piccolo. G. S.



Veduta di Lussin piccolo.

Il pittore Albano Tomaselli.

In un tempo quale il nostro, in cui l'arte si tuffa nel *realismo*, e il più gran numero di coloro che maneggiano pennelli e scalpelli, affina le forze del-

l'intelletto e della mano a riprodurre esattamente piuttosto le maglie d'un merletto, che non gli affetti del cuore; in un tempo in cui si frantende dai più lo scopo eccelso dell'arte, reputando maggior merito il copiare la natura, anzichè esprimerla;

torna a sommo conforto de' ben veggenti rinvenire un ingegno il quale, sia per innata potenza, sia per bene svolta educazione, s'emancipa dalle pendenze comuni, e coll'opere proprie tenta sollevarsi alla manifestazione del bello morale, senza cui i

magisteri più splendidi della tecnica riescono o vani, o funestamente corruttori. E questo conforto l'ebbero tutti quelli che, ben sentendo dell'arte, tennero dietro al rapido progredire di Albano Tomaselli, il quale, appena varcata l'adolescenza, avea raggiunto tale un segno nella pittura storica, a cui di rado arrivano i più maturi... Breve conforto, chè morte lo colse quando la sua intelligenza robusta stava per lanciarsi a gran volo; lo colse quando, rotte le incertezze giovanili, calcava sicuro il più castigato cammino dell'arte.

Poco operò, perchè poco visse; ma quel poco fu di tanto pregio da mettere in aperto quale artista sarebbe diventato, se avesse tocca almeno la virilità. Sfolgorante rinomanza non potè conseguire, perchè gli mancò il tempo a condurre lavori che gliela guadagnassero; pure io credo ch'egli meriti ricordanza nella storia dell'arte contemporanea, se non altro affinchè rimanga una prova di più che l'Italia fu, ed è, e sarà sempre feconda madre d'ingegni disposti a trattare con vigorosa elevatezza di pensiero le discipline del bello.

Albano Tomaselli ebbe i natali da famiglia popolana, nel villaggio di Strigno, povero paesello di quel Tirolo italiano, che in forza de' paterni trattati del 1815 sta unito al tedesco, come l'agnello al lupo nella nota favola di

La Fontaine. Appalesando egli grandissima disposizione all'arte, sino in quei fantocchini che ogni fanciullo sgorbia a balocco sulla carta o sui muri, volle fortuna che di ciò si avvedessero alcuni fra' suoi compaesani di buon cuore e di miglior senso, e pensarono quindi ai mezzi di farlo educare nell'arte. A questi si associarono parecchi generosi della vicina città di Trento, e tutti uniti giunsero a raccogliere tanto denaro da poterlo inviare a Padova, affinchè s'acconciasse ad una professione di pronti guadagni, e collegata alla tanta sua disposizione al disegno. Lo posero quindi all'intagliatore in legno nella bottega di certo fabbricatore di santi ed angeli, un tanto la canna. Ma fosse che al vispo cervellino non paresse d'imparar molto per quella via, fosse che gli venisse a noia quel continuo sbazzare di barocchi candelabri da chiesa e di fronzuti reliquiarii, cominciò a badar poco o nulla al mestiere, con grande ira del mentore suo, che, perduti i ritegni, lo cacciò dall'officina con certe forme sommarie più energiche d'ogni ragionamento.

Non si perdettero d'animo i suoi protettori, e pensarono a provvederlo di miglior istruzione. Lo inviarono quindi all'Accademia di Venezia, affinchè vi percorresse tutti gli studii di quella che suol chiamarsi compiuta educazione artistica. — Fin dai primi segni riproduttori delle inevitabili stampe del Morghen die' a conoscere un'attitudine ed una facilità piuttosto uniche che rare. — Ne menavano allegrezza i professori, vantavano il prodigio; senonchè a tingere d'amaro quelle compiacenze, vennero certe intolleranze del nuovo accolito, il quale, col suo buon senso di 14 anni, s'accorse di quello che l'alta sapienza di miriadi d'immortali e di chiarissimi non aveano ancora scorto da un secolo. S'accorse cioè che si perdeva bell'e bene il tempo a copiar nasi e bocche dall'incisione, perocchè di tal modo non faceasi se non tradurre da una traduzione, ed atteggiare il segno alla maniera d'un altro nel riprodurre il rilievo; perciò valer meglio togliere a dirittura dagli esemplari in mar-



Albano Tomaselli.

mo od in plastica. Laonde, abbandonate le inutili e dannose ripetizioni della stampa, si pose dinnanzi a' gessi, copiandoli egregiamente con molto profitto proprio, ma con gravissimo scandalo dei preposti d'allora, che inorridivano a tanta infrazione

di chi vedea meglio nell'arte, raccomandantegli d'insignorirsi bene del chiaroscuro e della prospettiva, ed avanzò con passi rapidissimi. Senonchè mal riuscendo, tuttochè abilissimo, a possedere nel segno quella severità di stile ch'egli ben sentiva necessaria onde potersi lanciare alla grande pittura, accolse festoso il consiglio di portarsi in Padova ad impodestarsi di così preziosa dote sui freschi insigni di Giotto all'Annunciata. Per qualche tempo fece su quelli studii accuratissimi, e dinnanzi a si castigata semplicità, tramutò in meglio la maniera del disegnare. Laonde si trovò così ben rafforzato col nuovo esercizio, da poter osare senza peritanza la manifestazione del proprio pensiero, e coll' intelletto immaginosamente acuto comprese non esservi bellezza vera nella materiale imitazione della verità, si invece nella giusta espressione del concetto estrinsecato coi mezzi del vero, che bastino a renderla evidente e toccante. D'allora in poi indirizzò gli studii sul naturale secondo le norme dei sommi trecentisti e quattrocentisti, ben accertato che queste lo avrebbero condotto mano mano a quell'altezza dell'idea, da cui scattano entro le forme visibili gli invisibili agitations dell'animo; e lo avrebbero inoltre mantenuto lontano da quel servile naturalismo, che si fa capestro alla mente ed alla mano di troppi artisti d'oggi.

— Correvano il marzo del 1848, e se il popolo allora si teneva sovrano nelle piazze, gli alunni dell'Accademia si reputarono gli autocrati dello stabilimento, tanto più che la voce degli insegnanti, da imperiosa s'era d'improvviso mutata in mansuetamente melliflua. Scrollato il principio della veneranda autorità accademica, l'ingegno del Tomaselli potè correre la sua via senza inciampi; e fu questa, a mio avviso, gran fortuna per lui, avvegnachè fu in grado d'ascoltare e seguire, libero da pastoie, i consigli d'artisti valenti, emancipati dai gioghi accademici.

Le cose intanto, sul finire del 49, tornavano in quel bento *statu quo*, che simiglia il paradiso terrestre a certa gente, in cui non sta fitto altro pensiero che di mungere la mammella dello Stato, portando la loro contegnosa sonnolenza sulle seggiole de' pubblici dicasteri. — Anche l'Accademia si ravviava alle sue rancide andature; e sebbene al Tomaselli paressero incomportabili, pure si adattò a ritornar nelle sacre mura, non già per trar profitto dai male assestati insegnamenti, ma per trovar guida alla mente e alla mano negli eletti esemplari che si contenevano ne' suoi Musei. Studiò a seconda del sentimento proprio, e statue greche, e modelli viventi, e disegni, e quadri; fe' buon viso alla parola, anche brusca,

di chi vedea meglio nell'arte, raccomandantegli d'insignorirsi bene del chiaroscuro e della prospettiva, ed avanzò con passi rapidissimi.

Senonchè mal riuscendo, tuttochè abilissimo, a possedere nel segno quella severità di stile ch'egli ben sentiva necessaria onde potersi lanciare alla grande pittura, accolse festoso il consiglio di portarsi in Padova ad impodestarsi di così preziosa dote sui freschi insigni di Giotto all'Annunciata. Per qualche tempo fece su quelli studii accuratissimi, e dinnanzi a si castigata semplicità, tramutò in meglio la maniera del disegnare. Laonde si trovò così ben rafforzato col nuovo esercizio, da poter osare senza peritanza la manifestazione del proprio pensiero, e coll' intelletto immaginosamente acuto comprese non esservi bellezza vera nella materiale imitazione della verità, si invece nella giusta espressione del concetto estrinsecato coi mezzi del vero, che bastino a renderla evidente e toccante. D'allora in poi indirizzò gli studii sul naturale secondo le norme dei sommi trecentisti e quattrocentisti, ben accertato che queste lo avrebbero condotto mano mano a quell'altezza dell'idea, da cui scattano entro le forme visibili gli invisibili agitations dell'animo; e lo avrebbero inoltre mantenuto lontano da quel servile naturalismo, che si fa capestro alla mente ed alla mano di troppi artisti d'oggi.

— Correvano il marzo del 1848, e se il popolo allora si teneva sovrano nelle piazze, gli alunni dell'Accademia si reputarono gli autocrati dello stabilimento, tanto più che la voce degli insegnanti, da imperiosa s'era d'improvviso mutata in mansuetamente melliflua. Scrollato il principio della veneranda autorità accademica, l'ingegno del Tomaselli potè correre la sua via senza inciampi; e fu questa, a mio avviso, gran fortuna per lui, avvegnachè fu in grado d'ascoltare e seguire, libero da pastoie, i consigli d'artisti valenti, emancipati dai gioghi accademici.

Le cose intanto, sul finire del 49, tornavano in quel bento *statu quo*, che simiglia il paradiso terrestre a certa gente, in cui non sta fitto altro pensiero che di mungere la mammella dello Stato, portando la loro contegnosa sonnolenza sulle seggiole de' pubblici dicasteri. — Anche l'Accademia si ravviava alle sue rancide andature; e sebbene al Tomaselli paressero incomportabili, pure si adattò a ritornar nelle sacre mura, non già per trar profitto dai male assestati insegnamenti, ma per trovar guida alla mente e alla mano negli eletti esemplari che si contenevano ne' suoi Musei. Studiò a seconda del sentimento proprio, e statue greche, e modelli viventi, e disegni, e quadri; fe' buon viso alla parola, anche brusca,



Visione del profeta Daniele (Quadro di Albano Tomaselli).

delle anguste leggi accademiche. Avrebbero per certo punito di rimproveri, e sin di più severo castigo, si temeraria licenza, se i tempi non avessero cominciato a farsi sì bruschi da mettere tutt'altro che baldanza nell'ipse dixit delle autorità costi-

lora che, per elevarsi quanto più era possibile nel difficile compito, bisognava nutrire lo spirito di buone letture, seguito gl'indirizzi e le esortazioni d'un amico sincero, ponendosi indefesso a leggere quanti più potè libri di poesia e di storia. S'ag-

grandi l'immaginazione colla Divina Commedia, dal cui verso immortale sapeva trarre, a svagamento del diuturno lavoro, peregrinità di concipienti: meditò le età mezzane nelle loro avventure ruvidamente robuste, s'inviscerò nei caratteri di que' forti secoli: poi si frammischio fra il popolo affin di cogliere, come soleva dire Leonardo, *la natura sul fatto*, e di rattenere nella reminiscenza l'istante agitato delle passioni. Seguendo quindi il consiglio di quell'insigne, teneva seco un libretto, in cui rapidamente schizzava le scene e le attitudini più espressive, che per via gli si presentavano.

Non era trascorso un anno da che s'occupava di simili esercizi, che possedeva di già tal grado di perspicace osservazione e di soda cultura, da scrivere l'italiano in un modo ch'io desidero uguale a qualche membro di illustri accademie. Lo scriveva cioè, se non con irreprensibile correzione, di certo con spigliata naturalezza.

Avendo così fino l'ingegno, e lavorando indefessamente a perfezionarlo, non è da meravigliare se la sua carriera d'allievo fu un seguito di trionfi. Dopo aver guadagnati tutti i premi di seconda classe nell'Accademia, ebbe tre volte il grande premio della medaglia d'oro, e ripetutamente ottenne piccola pensione onde continuare gli studi, e finalmente nel 1856, a voci unanimi, fu scelto a pensionato della classe di pittura in Roma.

Come ho detto, poche opere lasciò, perchè in sì giovane età molte non poteva condurre, specialmente volendo egli ch'ogni sua produzione fosse e lungamente pensata e pazientemente eseguita; ma quelle poche attestano quasi tutte il suo molto valore. Accennerò qui brevemente le migliori.

Nel 1852, quando non toccava ancora i 19 anni, condusse, per concorso di prima classe nell'Accademia, una vasta composizione all'acquarello monocromato, figurante Samuele che unge re Davide in casa di Isai. Guadagnò per questo egregio disegno non solo la medaglia d'oro, ma anche il premio straordinario, concesso unicamente ai lavori di raro merito; e ben a diritto, perchè in quest'opera la scena si presenta evidente ed espressiva, e lo stile così del nudo come de' panni si mostra improntato di severa correzione.

Nel seguente anno ebbe altro premio di privata largizione per un acquarello colorato, di cui era soggetto Pietro de' Rossi, che, eletto nel 1336 generale dell'esercito di terra della Repubblica veneta, si staccò dalla moglie e da' figli piangenti. Qui il Tomaselli, ben indovinando il carattere dell'epoca, manifestò singolare abilità nel porre a contrasto la ferma sebbene commossa figura del capitano, colla passionata angoscia d'una moglie amorosa, che non sa reggere al pensiero di staccarsi dal suo caro.

Nuova medaglia d'oro gli fu largita nel 1854, ancora nell'occasione del concorso di prima classe, per altro squisito acquarello a colori, nel quale rappresentavasi il sommo Tiziano che, mentre stava in Innsbruck facendo i ritratti della famiglia di Ferdinando re de' Romani, riceve doni di alto prezzo dalle figlie di quel principe. Gentile fatica invero, in cui le grazie della composizione e le finzze del disegno si congiungono ad una esecuzione disinvoltata.

Intanto che il Tomaselli perfezionava collo studio e col lavoro le artificiose negligenze dell'acquarello, dava opera assidua al dipingere in olio; nel quale esercizio, lasciati da un canto gli irrazionali metodi accademici, si fe' seguace di coloro che, dopo attente indagini sul colorito brillante e succoso dei Veneziani, si convinsero che solo colle preparazioni grigiastre, velate da poi da tinte trasparenti, si fa possibile quel vigore di toni, quella fulgida lucidezza e quella armonia che formano lo incontestabile primato della scuola veneta.

Il suo primo saggio ad olio fu una tavoletta d'altare pel conte Giorgio Mezzari di Feltre, in cui vedesi una Madonna in trono con ai lati Sant'Ignazio e San Girolamo: debole lavoro per quanto concerne a condotta di pennello e ad intonazione di colore, ma degno di molta considerazione pel corretto disegno, che il Tomaselli avea

raccertato da prima in un cartoncino accuratamente vagliato colla scorta del vero.

Tale sistema di preparare il cartone innanzi di dipingere il quadro, egli non abbandonò più, ed ottenne così quel che ottenevano i buoni antichi, vale a dire, sicurezza di forma e mosse di chiaro-scuro distribuite con giusta bilancia. Simili pregi, in effetto, appaiono nel secondo suo lavoro ad olio, che fu una Vergine la quale tenendo in braccio il bambino riceve da questo il fior di passione. Lascia, è vero, desiderare questa breve tela e maggior verità nelle carni, e maggior sceltezza di tipi nelle teste, ma le pieghe e le estremità son disegnate con non comune maestria.

In seguito gli allargò l'ala a maggior volo quel generoso incoraggiatore delle arti ch'è il cav. Jacopo Treves, alloggiandogli un quadretto avente per soggetto Filippo IV di Spagna che segna la croce della Calatrava sul petto del ritratto del pittore Velasquez. In quest'opera, popolosa di figure, il Tomaselli diè a conoscere una (se mi è lecita la frase) virtù di pennello, che, fatta ragione del breve esercizio a trattarlo, può dirsi maravigliosa, perocchè ogni parte comparisce eseguita con sicura modellazione, con intelligenza del vero e con savio colorito. Peccato che il difficile tema non gli abbia permesso di dare alla composizione quella spiccata evidenza ch'è sempre uno de' pregi più raccomandabili de' quadri di storia. Ma come rinvenire simile prerogativa in un soggetto quale ora l'accenno? Filippo IV entra nell'officina del Velasquez mentre stava compiendo i ritratti in una sola tela, di tutta la famiglia reale. Per volontà del re, avevi frammesso anche il proprio, presentandolo di faccia. Il re lodando a cielo lo squisito dipinto, esclama tra serio e faceto: *prezioso davvero, ma ci mancano due pennellate, ed io ve le aggiungerò*. — L'effetto segue la parola, e prendendo la tavolozza di mano al pittore, fra l'attonitaggine degli astanti, che non sapeano a che mirasse quel grillo del monarca, tinge il pennello nel cinabro e foggia alla meglio, sul petto all'immagine dell'artista, la croce della Calatrava, ordine cavalleresco che non veniva dato se non agli uomini più eminenti. — Non abbisognano per certo commenti a chiarire come tale argomento difetti di quella limpidezza drammatica, la quale tanto giova a suscitare il diletto, imperocchè non si rinviene mai piacere vero in tutto quello ch'è oscuro all'intelligenza. Pure il Tomaselli seppe trarsi dal prunajo con molta accortezza, e chiunque si fermerà sul disegno, dovrà convenire avere egli svolta la difficile scena nel modo più acconcio a farne indovinare la significazione (*).

Ma più assai ammirerò la potenza del Tomaselli nel comporre, guardando all'altro disegno, il quale rappresenta l'apparizione dell'arcangelo S. Michele al profeta Daniele, e ch'è tolto da un cartone già da lui preparato per la gran tavola d'altare della chiesa d'Arsiero nel Vicentino, allogatagli da quella fabbriciera.

Postosi alla difficile impresa, mutò e rimutò più volte il concetto, non sembrandogli mai d'essersi bastevolmente accostato alla sublimità del biblico tema. Finalmente fermò la scena semplice e grandiosa ad un tempo che sta qui incisa. L'aveva pure trasportata ed abbozzata ad olio sulla gigantesca tela, quando concessagli la pensione di Roma, avvisò di portar seco il vasto quadro, a fine di compierlo sotto l'ispirazione de' sommi esemplari lasciatici dal Sanzio, e sotto i consigli de' più valenti artisti dimoranti nella città eterna. Ma giunto in Firenze, fu dopo alcuni giorni colpito da vaiolo sì fiero, che non valsero cure mediche nè amorevoli sollecitudini di un suo amicissimo a salvargli la vita....

Povero giovane! Al 16 dicembre del 1856 egli non era più; e non avea ancora compiuti i 24 anni!... Tuttochè fosse stata sì breve la dimora di lui nella gentile patria di Michelangelo, pure aveasi guadagnato le simpatie e l'ammirazione de' migliori fra que' giovani artisti, i quali, dolentissimi per l'imaturato trapasso, vollero testificare in pubblico

(*) In un prossimo numero daremo l'analisi anche di questo quadro, mancandoci ora lo spazio.

l'affetto che al Tomaselli portavano, accompagnandone numerosi la salma nella mesta chiesa di S. Miniato al Monte.

Così morte rapiva sull'aprile della vita questo agile ingegno a cui tanto avvenire stava dinanzi; quest'agile ingegno che avea del genio vero le qualità tutte quante, perocchè possedeva pronta gagliardia d'immaginare e pazienza infinita sia nell'ammigliorare il concetto, sia nell'eseguirlo. La Rochefoucauld, il quale scrisse che *le génie n'est peut-être que de la patience*, avrebbe rafferma l'epigrammatico motto, vedendo al lavoro questo giovane fervido, fare, disfare, rifare, finchè fosse giunto a porre tutto il suo pensiero e tutta la docile squisitezza della sua mano nell'opera propria.

In mezzo ad astrazioni singolari che sovente lo faceano parere un trasognato, a quelle astrazioni comuni agli immaginosi, di continuo pensanti all'ideale che serrano nel vasto intelletto, avea parola facile, colorata, abbondosa, e maniere abbandonatamente carezzevoli. — Amava fervidamente l'Italia, sì che un fremito gli correva per le vene ogni volta che ne udiva celebrate le glorie, o sentiva gli avvenimenti raccostare la speranza di migliori destini. Abborriva il protezionismo capriccioso ed insultante di certi mecenati; e soleva dire che solo mecenate efficace dell'arte può essere la libera nazione. Non è quindi da muovere sorpresa se con tante doti dell'intelletto e dell'animo ebbe amici molti, e fra questi alcuni uomini di elevato merito, i quali si piaceano di fecondare coll'istruzione benevola una mente di sì preziosa fecondità. Furono fra' suoi più intimi i valenti poeti Maffei e Gazzoletti, e quegli austeri pensatori dell'Ab. Prato e di Giovanni Rizzi, e il dottissimo Tommaso Gar, e i migliori fra i veneti artisti, ed intimissimo poi Antonio Zona, che ripeteva sempre con voce persuasa essere la potenza del Tomaselli nell'arte superiore a quanto appariva. E Antonio Zona più che molti lamentò la morte di questo giovane eletto, ch'era limpida prova de' sani principii che lui portano a sempre meglio progredire nelle maestrie del pennello. Ma più che tutti lo pianse e lo piangerà sempre chi scrive queste pagine, perchè l'ebbe ad affettuoso compagno per interi sei anni, perchè tentò, per quanto gli era dato, aiutarlo di consigli, di libri, fin di rampogne amorosamente severe, sicchè lo teneva nel cuore come figliuolo carissimo, e come di figliuolo perduto ne serberà sempre memoria.

Venezia, nell'agosto del 1860.

S.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le parole e le cose. — Il Testamento d'un galantuomo o le folie della nonna, per GIOVANNI SABBATINI. — Torino, presso G. B. Paravia, 1860.

Mentre gli eserciti vanno man mano semplificando i confini dell'Italia, ogni antica provincia continua a tenere il suo vecchio gergo, sì che alla unificazione italiana manchi tuttavia l'elemento importantissimo del linguaggio. Il Sabbatini, mosso dal giusto desiderio che tutta la gioventù italiana cresca e s'informi ad un comune linguaggio, che degnamente risponda alla nostra grandezza, come all'onnipotenza di Roma aveva una volta risposto la magniloquenza latina, si propose di comporre un libro, col quale, in forma di dialogo, si venissero ammaestrando i giovani nella scienza delle denominazioni, per cui viene purgata la lingua, e si rende proprio lo stile. Conviene adunque apprezzare l'altezza del proposito del Sabbatini: osservata la qual cosa, ci sia permesso di distinguere tra il fine ed i mezzi adoperati per conseguirlo, parendoci questi un po' troppo pedestri, malgrado lo sforzo apparente dell'autore per trarsi dallo pasticcio che gli impiombano i piedi. Il Sabbatini attienisi troppo esclusivamente al dizionario del Carena, ottimo libro senz'alcun dubbio, ma che in compendio, come qualsiasi altro vocabolario, diventa monco ed imperfetto; oltre a questo, il Sabbatini cadde in un altro errore; egli credette che si potesse dilettevolmente trattenere l'attenzione de' fanciulli con un dialogo che s'aggirasse continuamente sull'argomento della lingua; ed a nostro avviso questo metodo fallisce all'opera: il ragazzo non regge ad un discorso in cui il cuore e la immaginazione non abbiano nulla

a che fare; conviene allettarlo con vive rappresentazioni, e non con la sola nudità e vacuità dei nomi; quando egli, per una viva e straordinaria, non usuale ed infantile rappresentazione, abbia scolpita nella mente l'idea, agevolmente ricorderà il nome che l'appella.

Ma poichè il Sabbatini si appagò d'un modestissimo dialogo familiare fra gli stessi soggetti, un'altra cosa avremmo desiderato di trovare nel suo libro, vogliamo dire i caratteri di que' personaggi i quali sono eletti a far parte del dialogo; trovammo per contro soli nomi invece di caratteri; quindi la stentatezza del dialogo, tirato anzichè condotto.

Ci sembra che un fanciullo che abbia buona volontà di apprendere la patria favella non possa reggero alla lettura dell'intero libro, sì che l'aggiunta fattavi del *Testamento d'un galantuomo* e delle *Fole della nonna* ci pare affatto opportuna, poichè rievoca l'animo dal fastidio d'una troppo lunga e troppo arida tecnologia. Il *Testamento d'un galantuomo* è un lodevole lavoro d'etica e di galateo; forse come trattato, lo scritto è incompleto; ma come ricordo d'un uomo dabbene, dobbiamo averlo prezioso, tanto più che è scritto in buona lingua ed in ottimo stile. Le *Fole della nonna* sono racconti semplici e popolari, originali o tradotti: certo è che si potrebbe aprir la mente de' fanciulli ad idee più larghe di quelle che ci sviluppò nelle sue *Fole* il Sabbatini; ma noi dobbiamo ora soltanto giudicarle come un libro di letture italiane, e come tale non possiamo se non dirne bene, specialmente poi di quella parte in cui si comprendono le novelle originali, chè le tradotte non furono scelte con troppa accortezza.

Del merito civile e delle lettere di GIUSEPPE MARIA EMILIANI, Memoria di LUCIANO SCARABELLI. — Padova, 1860.

Cresciuto nella familiarità di Pietro Giordani, il prof. Luciano Scarabelli da lui attinse il nobile desiderio di eternare nelle scritture la memoria di quegli uomini che sovra la terra passarono benefice ed illustrandosi. Gli elogi del Giordani rimarranno sempre come un degno monumento innalzato dal genio alla virtù, che oscura sarebbe rimasta e caduta col tempo in oblio, ove con rara sollecitudine non avesse inteso a rilevarla e dimostrarla il generoso amico del Leopardi.

Luciano Scarabelli mandò ora per le stampe un'accurata Memoria intorno al merito ed alle opere del Faentino Emiliano, fondatore e sorvegliatore dell'educatorio di Fognano. La prima parte dimostra come de' suoi conterranei siasi reso benemerito l'Emiliano col porre le basi di un istituto, che in breve dovea acquistare nominanza per tutta Italia, e la seconda tratta degli studii letterarii dall'Emiliano intrapresi, e con animo imparziale e libero dal pregiudizio delle scuole, giudica la qualità e l'eccellenza di quegli studii; da ambe le parti poi spicca animata e sincera la descrizione de' tempi a' quali l'Emiliano appartenne. Lo stile usato in questa grave e nobile scrittura è sempre lo stesso stile dello Scarabelli; forte sì, ma a sbalzi e ad incisi; troppo rotto e saltellante perchè l'animo possa quieto riposarsi nella sua lettura. Ligio alle forme classiche, lo Scarabelli non osserva una giusta misura nel servirsene; si paragonerebbe lo stile di lui a quello del Cesari, ove la singolarità del suo ingegno non lo rendesse un imprudente innovatore. Ma questa è una semplice quistione di forma, che non detrae punto al merito dello storico e del critico.

Histoire d'Italie, par CÉSARE BALBO, traduite et continuée par J. AMIGUES. — Paris, 1860.

Grato compenso alle indegne villanie con le quali un grande poeta francese continua a bestemmiare contro il nome italiano, perchè forse l'Italia che amava il poeta, non soddisfa abbastanza la proverbiale ingordigia del bottegaio, è il consenso della maggior parte dei Francesi nel riconoscere l'eccellenza del genio italiano, e il diritto da noi nella sventura acquistato, di essere salvi dallo scherno, se non era possibile salvarci dall'oppressione. Ieri erano Marco Monnier e La Varenne che dimostravano esser l'Italia la terra de' vivi; oggi è Jules Amigues, il letterato o l'uomo dalla retta coscienza e dal nobile intelletto, che, divenuto familiare con le opere dei nostri migliori autori, prende a volgere in francese uno fra i migliori lavori storici dell'età presente, vo' dire la *Storia d'Italia* del conte Cesare Balbo. Noi dobbiamo essere per questo riconoscenti all'Amigues, perchè contraddicendo alle regole ammesse da' suoi connazionali, egli, francese, invece di comporre esso stesso o far tradurre in tutte le lingue l'opera sua, volse l'animo al lavoro di un italiano, e con la massima dili-

genza lo ridusse in lingua francese. Ma il maggior merito dell'Amigues si è quello di non aver considerata la sua fatica come un semplice lavoro di forma; chè anzi egli, innamoratosi del suo autore, prima ne studia profondamente l'idea, e quindi la colorisce con destrezza e maestria, in modo che la storia d'Italia del Balbo, anzichè tradotta, appaia originale. Laharpe ha pur detto, nella sua prefazione allo Svetonio, che le sole opere degli uomini senza ingegno si possono ben tradurre; e l'osservazione è giustissima; ma se la regola ammette eccezioni, noi vogliamo che valida si riconosca questa eccezione per Giulio Amigues, il quale poté aver tali notizie sull'uomo i cui pensieri egli intese interpretare, da rilevarne perfettamente il carattere, e dal carattere le idee.

Con tutto ciò, ci non conviene credere che l'Amigues, ingegno indipendente ed originale, traducendo l'opera del Balbo siasi reso schiavo dell'altrui pensiero; no; egli è cattolico, ma non può essere quello, al modo in cui, per l'educazione ricevuta e per la natura de' tempi e pel suo carattere stesso, dovea mostrarsi il conte Balbo; egli nella politica non è punto esclusivo e non parteggia; è fermo e sincero liberale; ama l'Italia, e continuando l'opera del Balbo incominciata, emulando il suo modello nella concisione e nella forza della espressione, se ne discosta alquanto per quello che riflette la parte politica: il che agevolmente si spiega quando si pensi che dalla sconfitta di Novara a' giorni presenti corsero dodici anni all'incirca di un movimento straordinario e inaspettato, e fors'anche imprevedibile da mente umana, che ci dovea ricondurre al pieno riacquisto della nostra indipendenza.

Come la continuazione della storia del Balbo a questa degnamente corrisponde, così degno complemento dell'opera vogliono essere considerate alcune Note dello stesso Amigues, con le quali s'imprende una critica leale e sapiente della vita e della storia di Cesare Balbo. Quando gli stranieri ci rendono questa giustizia, studiandoci profondamente prima di giudicarci, dobbiamo non solo del presente rallegrarci, ma sperar bene dell'avvenire, che riconoscendo la nazionalità degli ingegni, li additerà tuttavia all'ammirazione dell'umanità come una gloria universale.

A. D.

COMMEMORAZIONE

Avv. Comm. Ferdinando Maestri

Senatore del Regno.

La morte in Ferdinando Maestri rapì all'Italia uno scrittore elegante, un cultore insigne della scienza legale, un difensore magnanimo del diritto, un amico eloquente e sincero dell'educazione del popolo, un uomo legato d'intrinsechezza a' più illustri contemporanei, molti de' quali lo precedettero nella tomba, ed ebbero dal facendo suo labbro elogi pari alla nobiltà della mente ed alle scienze e lettere che professarono; rapì alla patria un cittadino incrollabile nella fede al suo risorgimento, alla famiglia un padre e marito esemplare affettuosissimo, specchio di onestà intemerata, di libertà vera, di religione sapiente.

Nacque in Sala di Parma a' 4 luglio 1786, ove sortì primamente la sua educazione. Laureato il 1812 nell'università di Genova, cominciò splendidamente la carriera forense, l'arringo letterario, le fatiche dell'insegnante nella ricomposta università parmigiana, in cui assunto a varie cattedre col variare de' tempi, non ebbe mai a venir meno nè agli obblighi suoi nè all'illustre fama che accompagnavalo. Gli toccò la bella ventura di avere a maestri e compagni personaggi per sapere, per eloquenza, per virtù segnalatissimi, quali il Bertani, il Mazza, il Taverna, il Colombo, il Tommasini, di cui divenne genero, disponendosi alla figliuola di lui, Adelaide.

Nel 1821, incontrò il rigore del carcere per affetto di patria, e ne divise i patimenti e la gloria co' più illustri del suo paese. Nel carcere, incitato dalla suocera e dalla sposa, dettò que' nobilissimi versi, che mi è assai cara cosa offrire a' lettori di questi conui.

Quando fui dentro al carcer che mi cinge,
Il petto chiusi alla letizia e al duolo,
Onde la rea fortuna che mi stringe,
Qualar sicuro con un volto solo;
Ma la pietà che di dolor mi pingge,
O donne, e bagna questo ferro suolo,
Così contro al voler mio cor sospinge,
Che con voi piango, e meco mi consolo.
Che mai alle pie lagrime non cede?...
Scaldano il cor degli estinti, e fiore
Traggon sospiri dalla morta sede.
Intanto un infelice antico amore,
Che meco in questa solitudine siede,
Italia, Italia, mi ripete al core.

Ricondotto a libertà, e portato dalla stima affettuosa e riverente de' suoi ad illustri cariche governative e

ciudadine, mai non dimenticossi di questo antico amore, e giovò al suo paese favorendo e, il più delle volte, proponendo le istituzioni più vantaggiose al bene ed all'educazione comune.

Nel 1848 recitò nella cattedrale di Parma un discorso pieno d'alti pensieri ed affetti religiosi e patrii, e fu tra gli eletti a recare in Torino l'atto d'unione al Piemonte. Vi rimase: e siccome onorò de' suoi lumi, della fama e delle opere sue la terra ospitale che lo accolse, così dalla medesima fu onorato con accoglimento e dimostrazioni parecchio di stima. Fu sortito a senatore del regno, a consigliere di Stato; appartenne a molte Commissioni istituite per l'esame di argomenti legali, amministrativi, filantropici, importantissimi. Fu nominato dal re prima cavaliere, poscia, quando le scemate forze della vita, logore per gran parte negli studii faticosi e nelle assidue e gravi occupazioni, lo persuasero a raccogliersi nella tranquillità della famiglia, commendatore dell'ordine mauriziano e consigliere di Stato onorario.

Mortogli nel 1848 la prima sua moglie, anche a provvedere all'educazione del suo egregio figliuolo Tullio, unico rimastogli, passò a seconde nozze. La sua casa fu un vero modello della famiglia cristiana, e non si possono udire senza lagrime le narrazioni dei fatti avvenuti negli estremi giorni della sua vita. Confortevoli pel credente, solenni per tutti. Ed è pur bello veder in vincolo amico uniti fortemente insieme l'amore di Dio e l'amor della patria!

BERNARDI.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Il sig. P. Giuria, professore di letteratura italiana nella regia Università di Genova, lesse il 22 scorso la sua prolusione. Trattò delle lettere e dell'industrialismo, dando opera a dimostrare il sentimento fattore precipuo di civiltà, e largamente additando nella storia delle lettere il progressivo svolgimento del pensiero italiano. Infine toccò degli uffici presenti della letteratura. E tutto ciò con tale ampiezza di vedute, con tal vivezza d'immagini e di affetto, che gli merita doppia lode e di pensatore e di cittadino.

Letteratura straniera.

— A Parigi fu nominata una Commissione per raccogliere gli sparsi scritti stampati e le lettere private del sommo nummologo e storico italiano Borghesi, morto sul principio dell'anno a San Marino.

— Il secondo romanziere ligure Ruffini, che si acquistò in Inghilterra e in Europa sì bella fama pei suoi romanzi inglesi: *Dottor Antonio o Benoni*, pubblicherà a giorni un nuovo romanzo inglese in tre volumi, intitolato: *Lavinia*.

— Lo storico americano Bancroft ha testè pubblicato il 9° volume della sua bella *Storia degli Stati Uniti*, e Thiers ha dato ai torchi gli ultimi fogli del volume 18° della *Storia del Consolato e dell'Impero*.

— Il più dotto de' sinologi europei, stanislao Julien, ha pubblicato la traduzione d'un romanzo classico cinese del secolo xvi, intitolato *Les deux Filles Lettrées*.

Belle Arti.

— Vittorio Emanuele diede commissione all'inglese Enrico Cook di eseguire una serie di vedute dei campi di battaglia dell'ultima guerra d'Italia — Montebello, Casteggio, Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino, Cavriana e il Forte di Sermione. Questo vedute, esposte ora a Waterloo Place in Londra, destano l'ammirazione universale, e speriamo vederlo quanto prima anche nelle vetrine del nostro Maggi.

— La giunta municipale di Milano ha aperto un concorso, invitando gli architetti d'ogni nazione a mandare i loro piani per l'erezione di un gran campionario di 180 mila metri.

— Nonostante le preoccupazioni politiche, le belle arti sono molto in fiore in Firenze. Per citarne alcuni esempj, lo scultore Duprò sta compiendo un sarcofago di grande bellezza. Un altro scultore, Fedi, sta ultimando un gruppo rappresentante Pirro che rapisce Polissena, figlia di Priamo e sorella di Ettore. Fra i pittori della scuola fiorentina vogliamo citare Ussi e D'Ancona; celebre il primo pel suo bel dipinto del *Duca d'Atene cacciato dai Fiorentini*, e il D'Ancona per un nuovo quadro rappresentante *l'Incontro di Dante e Beatrice*. Il poeta, in tutto il loro della sua giovinezza, si ferma per contemplar rispettosamente la donna de' suoi pensieri. La scena è il ponte di Rubaconte, donde ammiransi le colline ridenti po-

polate di case e di oliveti, con in cima la chiesa storica di San Miniato.

— In Heiligenstadt, presso Vienna, verrà innalzato a Beethoven un monumento, di cui lo scultore Fernkorn ha già fatto lo schizzo.

Scoperte.

— Secondo un giornale della Florida, fu scoperta nella contea di Alachua in America una gran caverna, nella quale leggesi un'iscrizione latina annunziante che i Danesi hanno visitato quel luogo nel 1050, e che un prete di nome Marco Poleus, che gli accompagnava, ha tracciato con le proprie mani quell'iscrizione. Il giornale americano aggiunge che questi Danesi sono senza dubbio quegli stessi che si recarono al Messico e de' quali Montezuma disse a Cortez che avevano esplorato il paese 400 anni prima che Colombo ponesse piede in America. Se questa iscrizione è autentica, gli Scandinavi sarebbero stati realmente i primi scopritori dell'America.

Nuovi Giornali.

— È uscito in luce a Londra un nuovo giornale settimanale, splendidamente illustrato, intitolato: *Tutt'intorno al mondo, ovvero viaggi ed avventure in tutte le parti del globo*, con illustrazioni. Questo giornale tratterà, come *Le Tour du Monde* di Parigi, delle avventure e delle scoperte che vanno facendo gli scienziati e i viaggiatori, ed è diretto dal romanziere Ainsworth.

— Al principio dell'anno corrente pubblicavansi in Grecia 46 giornali e altri scritti periodici, dei quali 31 nella sola Atene. Fra i migliori giornali politici di Atene vogliono citare *Elpis* (La Speranza), prettamente nazionale; *Xeon* (Il Secolo), organo russo, e *Gimera* (Il Giorno),

Cose militari.

— L'esercito russo, che sommava prima della guerra in Crimea all'enorme cifra di 1,140,000 uomini, fu ora ridotto ad 850,000. Varie riforme furono introdotte in quest'esercito, fra le altre l'aumento del soldo, le pensioni, i cannoni rigati, le scuole di tiro, ecc.

CRONACHETTA DELLA MODA

È giusto — amabili lettrici — il freddo e il capriccio hanno i loro diritti che bisogna saper conciliare. Ed eccovi tre mantelli a beneplacito: il *Chambéry*, il *Semiramide* e il *Milazzo* o *Garibaldino*.

Se amate il primo, gli è quello della figura in avanti. Fatelo in istoffa di lana grigia, con pelo mar-

cato e a colore unito, che è meglio. Sull'innanzi cade a mo' di sciallo: due spalline in passamanteria scendono anteriormente sino alla cintura. La figura in parola porta un cappellino di seta con guernitura in blonda o pizzo ricamato più scuro della stoffa. La veste è liscia ma ampia.

Vi gusta il pallio della superba regina d'Assiria? Guardate la figura a dritta. Codesto mantello ha pellegrina e spalline di ricami a traforo e trasporti sul *tull* di seta. Breve l'apertura delle maniche, che vogliono comode alla piegatura, perchè le vostre manine possano rifugiarsi dal freddo nelle taschette tagliate a perpendicolo sull'innanzi. Due grossi bottoni in istoffa d'ugual colore segnano i fianchi, e il mantello largamente cade, secondando l'ampiezza della veste.

La terza figura mostra un mantello semplice, nè meno elegante, per le ragazze. Le estremità vanno ornate d'una passamanteria alquanto più scura della stoffa, come i bottoni alle maniche e il nodo sul petto.

Ma voi, italiane puro sangue, prescegliete fuor-dubbio il *Milazzo* o *Garibaldino*. Eccovene la parte anteriore nel disegno accessorio a destra, e in quello a sinistra la posteriore. E mandate un sorriso all'alleata Senna, da cui ci venne codesta invenzione in onore del prode di Calatafimi. Parecchie eleganti portano questo mantello eroico di color scarlatto guernito in



organo francese. Dopo gli Americani e gli Inglesi, i Greci sono i lettori più costanti e indefessi dei giornali.

Archeologia.

— Il signor Lenormant, continuando i suoi scavi in Grecia, ha trovato sotto i ruderi del tempio d'Eleusi uno scheletro umano pienamente conservato, con intorno gli avvoltoi proprii dei soldati nordici, di che s'infereisce che quel famoso tempio fu realmente distrutto dai Goti di Alarico 390 anni dopo Cristo.

— A Megara fu anche scoperto un bellissimo torso di Apollo, che credasi quello descritto da Pausania, una villa dei dintorni di Firenze.

— Il 33° e 34° reggimenti di fanteria francesi stanziati in Parigi furono armati d'una nuova baionetta, che eccitò l'ammirazione dei Parigini. Il manico è di corno nero ornato di acciaio forbito. La lama è dritta e più lunga della baionetta in uso. Due sono i modelli di quest'arma, uno triangolare e l'altro quadrangolare. Questa nuova baionetta, atta così all'attacco come alla difesa, è un'arma terribile nelle mani di chi sa maneggiarla.

Neurologia.

— Il cavaliere Giuseppe Ambrosoli, direttore delle scuole tecniche di Milano, scienziato, letterato, versato in sette lingue, cessò di vivere il 25 novembre.

— Il conte Giacinto Borelli, senatore del regno, uno dei compilatori dello Statuto, ministro sotto Carlo Alberto, ed uno dei luminari della magistratura piemontese, cessò di vivere il 29 novembre in età di 78 anni.

— Ebenezer Landelles incisore in legno del *Punch*, dell'*Illuminated Magazine* e del *Lady's Newspaper*, cessò di vivere nell'ottobre scorso a Londra.

— G. G. Cunningham, celebre geografo, editore del *Gazetteer of the World* (1850-56), ovvero *Dizionario di Geografia universale* e delle *Vite degli illustri Inglesi*, cessò di vivere a Windermere, in Inghilterra.

— J. W. Parker, letterato inglese ed editore della rinomata rivista *Fraser's Magazine*, cessò di vivere alla metà del mese.

— Il prof. Carlo Marko, celebre pittor paesista ungherese, è morto improvvisamente in età di 67 anni in G. S.



giallo d'oro, ma come pare troppo teatrale, la maggioranza adottò la stoffa grigio-ferro e le guarniture in passamanteria giallo-cupo.

Addio, bellissime cortesi, e vestite il *Milazzo*, se volete piacere al vostro

HELIANTUS.

STEFANI GUGLIELMO, Direttore.
CAMANDONA Costantino, Gerente.

Terlino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.